

# Prospettiva Marxista

Anno III numero 15 — Maggio 2007

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

## IDENTITÀ SOCIALE E ORGOGLIO DI CLASSE NEI MUTAMENTI DEL PROLETARIATO ITALIANO

Affrontare il tema della percezione di sé che una classe, e nel caso specifico il proletariato, mostra di avere, affrontare la questione delle immagini che le classi hanno di sé, dei meccanismi identitari con cui una classe si percepisce o non si percepisce come classe, significa incamminarsi su un campo minato. Significa addentrarsi in un ambito di riflessione dove pullulano assiomi sociologici privi di contenuto scientifico, dove è particolarmente forte l'influenza delle ideologie prevalenti in una determinata epoca. In questo ambito, l'influenza delle ideologie della classe dominante si esprime in una miriade di correnti di pensiero, di schemi e di raffigurazioni della realtà. A questo va aggiunto il fatto che si deve giocoforza ragionare in termini generali, individuare alcuni caratteri determinanti, alcune situazioni essenziali, in cui comunque non si esaurisce la multiforme realtà del come la classe si vede e quale immagine di sé tende a recepire nel confronto con altre classi. A volte, però, si deve affrontare anche un simile campo minato. Anche le percezioni, le raffigurazioni di sé di una classe compongono un fattore reale di questa classe in una determinata fase storica. Marx, nei suoi *Appunti sul libro di Bakunin «Stato e anarchia»*, motivando le ragioni della tendenza conservatrice e controrivoluzionaria tra la massa contadina, indica non solo le condizioni oggettive (la diffusa presenza di proprietari), ma anche il fatto che i contadini non si considerano proletari nemmeno quando nei fatti lo sono. Se cerchiamo veramente di comprendere nel modo più lucido possibile il proletariato italiano di oggi, per poter impostare al meglio l'azione politica al suo interno, per poter formulare una condotta politica che possa incarnare la continuità scientifica del marxismo nel modo più efficace possibile, allora dobbiamo tenere conto anche del come è, e come è variata, la percezione che la classe ha di sé. Il modo con cui una classe si percepisce ha un peso nella sua azione, nel suo rapportarsi ad altre classi e nel suo orientamento politico a fronte di avvenimenti importanti.

Possiamo muoverci con prudenza e ridurre i rischi innanzitutto se consideriamo la questione come un fattore storico, non con un approccio moralistico o con una concezione metafisica dei rapporti sociali. Questo fattore storico dipende principalmente dall'azione e dalla trasformazione di condizioni materiali, di situazioni sociali che si possono in ultima analisi ricollegare ai mutamenti dell'organizzazione produttiva del capitalismo.

### - SOMMARIO -

- **Classe in sé e classe per sé (prima parte) - pag. 6**
- **Percorsi industriali del capitalismo italiano - pag. 10**
- **Tratti del quadro politico francese e ricambio all'Eliseo - pag. 15**
- **Costanti storiche nella lotta interimperialistica sul versante centro-orientale dell'Europa - pag. 18**
- **Brasile: la nuova composizione delle alleanze parlamentari e la "Riforma Ministeriale" - pag. 20**
- **La liquidità asiatica alla base delle incertezze sul ciclo - pag. 25**
- **La vittoria di Ishihara conferma l'appoggio di Tokyo all'LDP - pag. 27**
- **Centralità tedesca e influenza americana - pag. 28**
- **Le radici della proiezione internazionale americana - pag. 30**

Per una buona parte della storia dell'industrializzazione in Italia si può cogliere la presenza di settori non irrilevanti di proletariato che hanno sviluppato uno stile di vita, pratiche sociali, identità collettive, orientamenti politici basandosi sulla percezione di appartenere ad una realtà sociale legata alla propria condizione lavorativa. Nel descrivere i «vecchi operai professionali» e i militanti sindacali che figuravano tra i protagonisti delle lotte tra il 1969 e il 1980, Stefano Musso tratteggia figure di «operai politicizzati» cresciuti in realtà, come il Ponente genovese o quartieri operai come Borgo San Paolo a Torino, capaci di costituire «comunità nelle quali le organizzazioni dei lavoratori mettevano in opera un sistema totalizzante» e in cui il lavoratore si trovava inserito in una «dimensione collettiva fortemente orientata in senso politico» (Stefano Musso a cura di, *Operai*, Rosenberg & Sellier, Torino 2006). Lo storico Filippo Colombara, ritornando su due importanti contributi alla conoscenza della condizione operaia forniti da due operai (Edio Vallini, autore di *Operai del Nord*, pubblicato da Laterza nel 1957 e Giuseppe Granelli, intervistato da Giorgio Manzini nel libro *Una storia operaia*, pubblicato da Einaudi nel 1976), ricorda la realtà di Sesto San Giovanni negli anni '50 e '60, rimarcando il ruolo della fabbrica come «roccaforte in cui temprare la propria identità sociale» (*Il de Martino* Rivista dell'Istituto Ernesto de Martino, numero 14, 2003).

Non concediamo nulla alla nostalgia né intendiamo abbellire il passato. Nei quartieri operai di alcune grandi città italiane si potevano effettivamente cogliere i segni di una diffusa identità collettiva. Questa percezione, però, a livello di massa si è tradotta politicamente nell'appoggio allo stalinismo, all'opportunismo. Non erano rari i casi in cui, entro comunità fortemente segnate dal coinvolgimento in un comparto manifatturiero, la primaria importanza data alla propria condizione operaia nel definire la propria identità si risolveva nell'assorbimento in un'ottica paternalistica, nella condivisione di ideologie aziendalistiche. Nemmeno luoghi come le case del popolo, effettivamente diffusi in determinate aree del Paese, o le sezioni di quartiere rappresentavano sempre un luogo di effettiva maturazione di una coscienza di classe. Detto questo, però, non si può trascurare il fatto che per decenni, vivere in un quartiere operaio di Torino, di Milano, di Genova, nei villaggi operai a ridosso di molte concentrazioni industriali, ha significato condividere con migliaia di persone una condizione lavorativa, economica, una collocazione sociale che veniva percepita in maniera più evidente di quanto oggi si possa notare nel proletariato italiano. Il fatto che non ci nascondiamo come quella condizione non abbia potuto portare ad una vasta presa di coscienza rivoluzionaria non significa che non dobbiamo porci il problema di come interagire, di come rapportarsi ad una classe che

non si vede più come in passato, che magari è pervasa da altre, non meno dannose, ideologie, che offre differenti appigli per collegare ad essa una politica rivoluzionaria, un percorso di formazione di una coscienza politica proletaria. Possiamo indicare alcuni fattori che hanno concorso a determinare il mutamento.

- Il ridimensionamento del peso della grande industria manifatturiera sull'insieme dell'industria italiana. Il tema del rafforzamento della presenza di un tessuto industriale di medie-piccole aziende e le sue ripercussioni sulla condizione dei lavoratori è ricorrente nella produzione recente di studi e saggi sul capitalismo italiano. Spesso questo tipo di analisi si incentra sulla questione del «dualismo» che, esauritosi il boom economico, avrebbe iniziato a interessare consistenti settori di classe operaia. Secondo Giuseppe Berta, dalla metà degli anni '70 si sarebbe affermato un «nuovo dualismo» (non più lo storico divario tra Nord e Sud del Paese), che «intercorreva ora fra le grandi e le piccole imprese industriali», con la conseguenza che, se attorno alle grandi realtà industriali permanevano comportamenti, rapporti lavorativi, stili di vita legati «all'organizzazione di massa della produzione e della società», nell'ambito delle imprese minori andavano affermandosi rapporti lavorativi meno regolamentati, «comportamenti meno omogenei, più individualistici, più autonomi dalle reti e dalle norme collettive» (Giuseppe Berta, *L'Italia delle fabbriche*, il Mulino, Bologna 2006). Anche Nicola Crepax nota, negli anni dei Governi di centro-sinistra, in relazione alle difficoltà delle grandi imprese e alla vitalità dimostrata dalle piccole, il processo di formazione di «un mercato del lavoro duale». Alla «complessiva diminuzione della massa di occupati nelle grandi imprese» coincide poi, con particolare evidenza negli anni '80, «la sperimentazione di nuove formule organizzative leggere tendenti al superamento della semplice razionalità tayloristica del lavoro in linea» (Nicola Crepax, *Storia dell'industria in Italia*, il Mulino, Bologna 2002). In un recente studio incentrato sui mutamenti dell'industria e del sindacato in provincia di Pisa, Catia Sonetti si ricollega alle analisi di Charles S. Maier secondo cui «al posto di quella società industriale che dal 1930 al 1960 aveva dato di sé un'immagine tanto solida» andava affermandosi una realtà economica parcellizzata con «una forza lavoro più difficile da inquadrare nella gerarchia sociale e una maggiore frammentazione delle aspirazioni individuali e collettive». Secondo la Sonetti, la specifica realtà italiana ha conosciuto con particolare intensità e in un arco di tempo estremamente concentrato

tanto il processo di industrializzazione dal 1955 al 1975 quanto quello della successiva «trasformazione post-industriale». La realtà pisana vive in pieno questo «ciclone» e, da zona «fortemente industrializzata, con alcuni stabilimenti assai significativi anche dal punto di vista quantitativo» si trasforma in una realtà economica basata sul terziario e la piccola impresa. Non solo, fra il 1960 e il 1980 si assiste anche, prima, al processo di parcellizzazione del lavoro e, poi, alla sua informatizzazione, che «rendono sicuramente più difficile un'identità legata soprattutto al luogo di lavoro» (Catia Sonetti, *Dentro la mutazione*, Einaudi, Torino 2006). Si è trattato, quindi, di una trasformazione quantitativa e qualitativa della fisionomia produttiva del capitalismo italiano, una trasformazione che non poteva non ripercuotersi sulla percezione di classe, sul modo con cui la classe si rappresenta. Come abbiamo avuto modo già di sostenere, non sono scomparse le grandi concentrazioni di forza lavoro né il capitalismo ha abbandonato la sua tendenza a formarne di nuove. La periferia milanese è ancora costellata dai resti delle passate forme di concentrazione di forza lavoro e dagli edifici delle nuove. Non è raro scorgere i ruderi di capannoni in cui lavoravano fianco a fianco centinaia di operai affiancati oggi dai palazzi di vetro e acciaio in cui si raccolgono quotidianamente centinaia di impiegati, di tecnici, di operatori di call center, di addetti alle pulizie e alla manutenzione. Il capitalismo non cessa di concentrare forza lavoro, ma in forme diverse e una forza lavoro differente dal passato. Non tenerne conto significherebbe rinunciare a priori al tentativo di svolgere utilmente il proprio ruolo di minoranza rivoluzionaria.

- Con la fine del boom economico, si sono andate esaurendo le tendenze che avevano fatto della assunzione della condizione operaia un fattore di avanzamento sociale, percepito come tale. L'ingresso in fabbrica aveva anche rappresentato, unito al fenomeno dell'urbanizzazione, un processo di superamento di una condizione contadina, storicamente segnata (in linea di massima e con eccezioni) dall'isolamento, dall'arretratezza culturale, e con scarse possibilità di venire in contatto con i moderni fermenti politici e sociali. Industrializzazione, urbanizzazione hanno anche significato il coinvolgimento delle donne in un'attività produttiva moderna e capace di caratterizzarne l'identità oltre i tradizionali ruoli famigliari. Si è trattato di processi, sia chiaro, estremamente difficili, dolorosi, segnati da sacrifici, fatica, sfruttamento intenso, repressione. Tuttavia, si è potuta diffondere una percezione della condizione di operaio e di cittadino come un passo avanti rispetto ad una condizione passata.

Non di rado questa percezione poteva accompagnarsi ad un certo orgoglio operaio, di produttore preparato, un orgoglio che poteva anche derivare da antiche tradizioni artigiane e corporative ma che era legato anche alla consapevolezza di rivestire un ruolo centrale nella società capitalistamente maturata. Nelle testimonianze operaie raccolte da Edio Vallini nella zona di Torino, Milano e dell'alto Novarese, si riscontra anche un senso di superiorità nei confronti degli operai ancora rimasti legati alla terra e alla loro cultura contadina. Un operaio siderurgico descrive con toni forti la condizione di arretratezza politica e culturale dei lavoratori dequalificati, «operai che facevano tutti i bergamini e i contadini e vivono ancora in campagna», contrapposta alla condizione degli operai cittadini, concepiti come operai a tutto tondo, che possono svolgere mansioni più qualificate. Il quadro che emerge dal lavoro di Vallini non rientra nell'agiografia e nella mitizzazione della figura operaia, cosa che suscitò una non lieve contrarietà negli ambiti intellettuali del Pci, e non vengono occultate, quindi, le testimonianze di razzismo verso i lavoratori meridionali, le dichiarazioni prodotte da concezioni sociali arretrate e semplicistiche. Tuttavia, la presenza di un orgoglio operaio, di una fierezza di essere parte di una realtà sociale produttiva e moderna, anche dal punto di vista dell'emancipazione degli stili di vita e delle precarietà economiche delle comunità contadine, non è un fenomeno isolato. Richiamando i suoi ricordi di infanzia, un sindacalista, intervistato da Catia Sonetti nel suo libro sulle trasformazioni industriali e sindacali nella provincia pisana, racconta dei «giovanotti che la domenica non si lavavano bene le mani per far vedere che loro lavoravano nell'industria». Descrivendo il villaggio Falck in cui cresce Giuseppe Granelli (nato nel 1923), Giorgio Manzini racconta come i figli degli operai guardassero con sufficienza i figli degli impiegati, «i mangiacarta, i *cagagiall*». Oggi esempi come questi possono apparire stupefacenti, considerato il mutamento che ha riguardato l'immagine e la considerazione sociale della condizione operaia. Non va dimenticato, però, che anche quell'immediata, evidente, identificazione della propria condizione sociale con la realtà di operaio manifatturiero ha significato qualcosa di differente rispetto ad una chiara concezione marxista dell'appartenenza di classe e, alla lunga, un limite nell'individuare le nuove forme di proletariato e di sfruttamento capitalistico. Oggi non si può negare la condizione proletaria di un numero vasto di lavoratori, che non hanno mai visto una catena di montaggio, che non si sono macchiati mai di olio, che magari mangiano tonnellate di carta, che non di rado possiedono titoli di studio elevati e che

conoscono situazioni di intenso sfruttamento attaccati ad un telefono, di fronte ad un computer. Aver sposato una identità sociale legata a fattori non determinanti dal punto di vista scientifico non aiuta a comprendere la condizione di questi proletari. Possiamo affermare che l'esaurirsi di un processo storico che, attraverso la fabbrica e la città, aveva pienamente coinvolto nella società moderna masse popolari ha fatto venire meno un elemento di forza, di prestigio dell'identità sociale legata alla condizione operaia. Oggi la condizione operaia non è più vista come un avanzamento sociale, anzi si tende in molti casi a nascondersela, a travestirla con i riti e i comportamenti della piccola borghesia. Oggi anche lavoratori che, pur non svolgendo mansioni manuali in un'industria manifatturiera, condividono i tratti essenziali del proletariato, faticano a percepirsi come parte di una realtà sociale definita in base alla collocazione lavorativa, al ruolo nel processo produttivo. Oggi anche la condizione di precarietà lavorativa, un processo di precarizzazione che può arrivare a mettere in discussione persino talune condizioni di relativa agiatezza acquisite dalle precedenti generazioni proletarie, non alimentano un diffuso senso di appartenenza ad una comunità, contrapposta ad altre figure sociali, detentrici di una certa qual propria specifica "cultura" (e utilizziamo questo termine senza romanticismo, consapevoli di come questa "cultura" non potesse sopperire all'assenza di una assimilazione del marxismo in influenti e radicate minoranze proletarie).

- Va tenuto, infine, presente che nelle fasi in cui la forza lavoro è in condizioni più vantaggiose nel contrattare con il capitale il proprio prezzo e la propria situazione lavorativa tende a rafforzarsi anche un senso di appartenenza ad una realtà capace di accomunare e di sostenere fattivamente le esigenze e le rivendicazioni di un numero considerevole di singoli lavoratori. In queste fasi questi singoli lavoratori possono percepirsi più facilmente come entità collettiva principalmente non per ragioni ideologiche, perché moralmente più inclini alla solidarietà. E principalmente il fatto che l'organizzazione dei lavoratori è nelle condizioni di fatto per fornire una risposta ai problemi concreti, immediatamente percepibili dai lavoratori, ad alimentare un senso di appartenenza ad una dimensione collettiva incentrata sull'identità lavorativa. Nel cercare di individuare alcune spiegazioni dell' "autunno caldo" (come la presenza di grandi concentrazioni di forza lavoro e la loro relativa omogeneità), Stefano Musso si sofferma sui robusti flussi di ingresso di nuove leve operaie prima e dopo la parentesi 1964-65. Secondo la sua interpretazione, la necessità di procedere ad ampie assunzioni ha costretto le imprese a fare a

meno dei tradizionali meccanismi di reclutamento (segnalazioni da parte di dipendenti, interventi di mediatori come i parroci) e ha aperto le porte delle fabbriche a nuove leve di lavoratori meno avvezze alla disciplina, alle «tradizionali culture del lavoro». Non saremo certo noi a negare che vi possano essere importanti differenze tra le generazioni di lavoratori, ma ci sembra fuorviante porre in primo piano le caratteristiche psicologiche e culturali delle nuove leve degli anni '60 rispetto al dato di fatto più determinante: l'alterazione dell'equilibrio tra domanda e offerta di forza lavoro, con la possibilità per settori rilevanti di proletariato di avvalersi di migliori rapporti di forza nei confronti del capitale e di esercitare su di esso una maggiore pressione rivendicativa. Questo è uno dei presupposti oggettivi basilari perché i lavoratori possano dare vita ad un vasto e profondo movimento di lotta per strappare al capitale condizioni più vantaggiose. In una fase, poi, in cui la borghesia industriale doveva aprire le porte delle fabbriche a ingenti quantità di operai, in cui l'industria aveva fame di braccia si ponevano le condizioni anche per l'ingresso in produzione di lavoratori più giovani, meno legati a forme di organizzazione e stili di vita precedenti, energie fresche tanto per la produzione quanto per le spinte rivendicative (senza dimenticare le difficoltà nell'organizzare e rendere efficaci i fermenti di lotta spontaneistici, poiché l'assioma che vuole il lavoratore meno avvezzo alla disciplina di fabbrica e meno formato nella cultura del lavoro come un lavoratore necessariamente più combattivo è una comoda e finta spiegazione). Le condizioni di relativa forza della classe operaia in alcune cruciali situazioni occupazionali hanno, quindi, posto le basi per una diffusa coscienza "tradeunionista", che, ancora una volta, non coincideva con una altrettanto diffusa coscienza di classe in senso marxista. Con il venir meno delle condizioni materiali che l'avevano alimentata, quella coscienza "tradeunionista" non ha potuto che iniziare una parabola di esaurimento, legata anche, in assenza di un adeguato ricambio, all'uscita dal mondo del lavoro di quella stessa leva di lavoratori che l'aveva incarnata.

Nell'arco di tempo che ha visto manifestarsi la trasformazione dell'organizzazione produttiva del capitalismo italiano e della sua forza lavoro sono maturate ideologie come la scomparsa delle classi, ideologie funzionali alla lotta di classe della borghesia. Oggi, però, persino quelle ideologie, insieme a quelle dell'avvento di un unico, grande ceto medio, mostrano pietosamente la corda e si parla di nuovi poveri, di nuovi ceti subordinati. Elementi di novità, in realtà, sono presenti nelle

forme, nelle condizioni in cui si presenta oggi la classe proletaria e possono essere elementi di novità importanti. Ma la concezione marxista di classe era corretta ieri e si conferma corretta oggi. Occorre cercare di applicare, senza dogmatismi e senza presunzione, il metodo del marxismo e le sue categorie scientifiche ad una realtà sociale che si è trasformata e che si trasforma. A ben vedere, questa era la sfida anche quando la classe si riconosceva in identità operaie più marcate, quando presentava un'omogeneità più forte, quando poteva apparire pervasa da una diffusa coscienza politica. Occorre cercare di capire cos'era e come si rappresentava la classe di ieri e come è diventata e come è la classe di oggi.

Sarebbe assurdo mitizzare invece che cercare di comprendere la fase passata, anche perché la condizione attuale di estrema debolezza della coscienza di classe nel proletariato si può spiegare in parte con la precedente diffusione schiacciante di un senso di appartenenza sociale non scientifico, non marxista. Da questo punto di vista, l'opportunismo stalinista, con le sue molteplici forme di intervento, ha costituito un ulteriore fattore di rafforzamento di questa percezione non scientifica, riconoscendosi in essa, assecondandola, blandendola, mitizzandola. I grandi insediamenti urbani ruotanti attorno a grandi stabilimenti manifatturieri, con ingenti quantità di lavoratori impegnati in mansioni che li rendevano in una certa misura più percepibili come entità omogenea, le comunità operaie e le loro organizzazioni sul territorio hanno prodotto come fenomeno di massa una conoscenza empirica della propria condizione sociale, permeabile da ideologie populiste e volgarizzazioni del classismo. Se schiere intere di proletari, negli ultimi decenni, hanno sempre più abbandonato un'identità e un orgoglio imperniati sulla propria condizione lavorativa a fronte delle prospettive di ascesa sociale dei figli, coinvolti in un processo di formazione universitaria di massa, a fronte di un aumento dei consumi e dei risparmi, a fronte della possibilità di accedere ai beni legati nell'immaginario collettivo alla rispettabilità piccolo borghese, questo è avvenuto anche perché la percezione sociale in cui si erano formati non aveva solide basi scientifiche. Questo processo di estremo indebolimento di un'identità proletaria e dell'orgoglio di esserne parte muove, come abbiamo visto, da potenti fattori economico-sociali, i cui effetti nemmeno una presenza più forte di lavoratori coscienti avrebbe potuto impedire. Una presenza più forte, radicata di proletari coscienti, capaci di assimilare e di applicare il metodo scientifico del marxismo, avrebbe potuto però permettere oggi di affrontare le difficoltà, le sfide poste ai militanti marxisti dall'attuale condizione proletaria su basi ben più salde. Nemmeno la predicazione più sincera e febbrile dei precetti del marxismo, nemmeno l'abnegazione più eroica di

minoranze marxiste avrebbe potuto impedire gli effetti di trasformazioni sociali vaste e pervasive. Non si sarebbe potuto evitare che il venir meno delle condizioni storiche che avevano alimentato un'identità operaia contribuisse all'indebolimento di quella identità. C'è modo e modo, però, di affrontare una fase critica. Minoranze coscienti più forti, una più forte risposta politica, sulla base della scienza marxista, ai cambiamenti non avrebbero consentito certo la conquista delle masse, ma forse avrebbero permesso di comprendere meglio il proletariato attuale, di collegarsi ad esso, di agire al suo interno con un bagaglio di analisi, di esperienze, di conoscenze più ricco.

Una delle più importanti lezioni che possiamo trarre è che una diffusa ma poco consistente percezione sociale, incentrata su dati empirici, per quanto sofferti e rilevanti, non inseriti in un processo di assimilazione teorica, non può reggere di fronte ai mutamenti e alle trasformazioni della società capitalistica. Questo tipo di consapevolezza empirica, condita da miti e semplificazioni ideologiche, si tramuta in un rinnegamento di sé e della propria condizione proletaria in presenza di rilevanti fattori storici che minano le convinzioni non ancorate ad una visione scientifica. La strada per noi è più che mai quella di un rafforzamento, di una maturazione di minoranze proletarie coscienti, capaci di non abbandonarsi né allo scoraggiamento né a pericolose velleità, ma di impostare, anche nei passaggi tra le varie fasi sociali, una politica coerente con gli interessi storici del proletariato. Per queste minoranze, il nodo delle percezioni sociali della classe, dei suoi percorsi identitari non potrà mai essere sciolto con il puro e semplice rifiuto, con la sua pretesa rimozione dal novero dei fattori rilevanti. Dovranno capire quali elementi identitari possono essere valorizzati, indirizzati, corretti in un percorso di crescita, collocati in un processo di assimilazione del marxismo e quali debbono essere combattuti, svelati nella loro natura anti-proletaria. Dovranno, nel solco dei migliori esempi storici di militanza rivoluzionaria, studiare, capire le condizioni date in cui la classe si trova, per arrivare ad individuare i modi con cui ricavare efficacemente in esse la presenza e l'azione della scienza marxista. Questo richiede un processo di formazione estremamente impegnativo e in cui occorre sempre tenere presente la propria fallibilità. In questo processo va coltivata quell'umiltà mai umiliante che consente allo scienziato, e a maggior ragione a chi cerca di ispirare la propria azione politica alla scienza, di essere cosciente della possibilità di errore e, quindi, di rimanere fedele al rigore scientifico. Così possiamo pensare di "servire" al meglio il marxismo, mobilitando nel modo migliore energie e intelligenze proprio alla luce della consapevolezza dei propri limiti.

## *Classe in sé e classe per sé* (prima parte)

In alcune fasi storiche, i due concetti di classe, in sé e per sé, non creano immediate problematiche di indagine scientifica e appaiono istantaneamente mirabilmente coincidenti. Sono le fasi in cui la classe oggettivamente rivoluzionaria nella formazione economico-sociale capitalistica, cioè il proletariato, marcia nel tentativo di conquistare un futuro diverso, libero dallo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, e vi marcia contro qualsiasi ostacolo, a costo della sofferenza, a costo della vita.

In altri momenti della storia ormai plurisecolare dell'ordine sociale capitalistico, ovvero nei decenni controrivoluzionari, serve invece ancora di più rifarsi alle basi della scienza marxista per cogliere la giusta definizione di classe in sé e classe per sé. Per cogliere i nessi tra questi due concetti e comprenderli nel loro evolversi, nel loro mutare.

L'ancoraggio alla scienza appare ancora di più oggi come l'unica via per non perdere di vista quei fattori determinanti che segnano definizioni e generalizzazioni sulle quali soltanto è possibile fondare l'azione politica nella prospettiva rivoluzionaria.

Viceversa dietro l'angolo appaiono più vicini errori che sono già stati commessi in passato da organizzazioni annoverabili per molti altri versi al movimento operaio o ancora di più da organizzazioni che hanno svolto oggettivamente una funzione borghese all'interno dello stesso movimento.

Diventa reale il pericolo di spostare l'attenzione verso classi e frazioni di classe più disagiate, come il sottoproletariato, il quale ancor oggi da un punto di vista del reddito e della condizione di esistenza, può apparire come quella classe che davvero patisce maggiormente l'attuale ordine sociale e che di più viene estromessa da ogni tipo di partecipazione ai sovrapprofitti.

Esso, tuttavia, non ha mai avuto, secondo il marxismo, le caratteristiche oggettive per essere classe rivoluzionaria, anzi, non riuscendo ad ancorarsi a un movimento di classe che trova la sua base oggettiva nel rapporto dipendente al capitale, come dicevano già Marx ed Engels nel *Manifesto del Partito Comunista*, "per le sue stesse condizioni di vita esso sarà piuttosto disposto a farsi comprare e mettere al servizio di mene reazionarie".

Un'altra tendenza che può imporsi in seno alle organizzazioni rivoluzionarie può essere quella di focalizzarsi soltanto o soprattutto su parti di proletariato di altri paesi del mondo dove le condizioni di lavoro, di vita e di reddito della nostra classe sono certamente più drammatiche.

Questo atteggiamento è dimentico del fatto che

un comunista e un'organizzazione politica di questa natura non possono, salvo orientarsi verso svolte strategiche che inducano a trasferire la propria presenza politica in altre aree, eludere il problema di agire nel proprio contesto e nella propria situazione che va di conseguenza studiata nel suo divenire e con profondo e lucido realismo.

Richiamerebbe anzi, da un punto di vista storico e politico, un'illusoria ricerca di una scorciatoia nella misura in cui il proprio contesto d'azione richiede una lotta tenace, difficile, lunga, povera di soddisfazioni immediate e che per molto tempo può tradursi in un faticoso lavoro di assimilazione teorica e di formazione di quadri, sulla base di quel materiale umano che può offrire una classe ampiamente caratterizzata da condizioni economiche e sociali favorevoli ad una forte presa delle ideologie borghesi.

O ancora, un'altra piega che può essere assunta in contesti di profonda controrivoluzione e riflusso si basa su un'idea romantica della situazione della classe che si vuole sempre vedere, anche negli imperialismi avanzati, come immersa in condizioni al limite dell'umano e come portatrice di lotte accanite contro lo sfruttamento capitalistico.

La grande massa del proletariato nei paesi più avanzati oggi non è niente di tutto questo. Essa stenta ad essere classe per sé anche in senso tradeunionistico, oltre che nei termini di coscienza politica dei propri compiti storici. Esprime spesso lotte di retroguardia. In più, ha certamente aderito, in buona parte dei suoi comparti, a ideologie da proprietari.

Tali ideologie che trovano la loro base materiale nello stile di vita, nel reddito e nella condizione complessiva di ampi strati del proletariato non vanno certo sottovalutate, anzi esse ci danno la misura di come il proletariato non possa essere in questa fase, classe per sé.

### ***La lotta di classe***

Nella storia della lotta tra le classi sociali e quindi anche in quella tra proletariato e borghesia potremmo dire che la mancata presa di coscienza del proprio ruolo sociale, da parte della classe oggettivamente sfruttata, rappresenta quasi la normalità. Ristrette nel tempo sono anzi quelle fasi che pongono, nella società contemporanea, larghi strati del proletariato in lotta aperta contro i propri sfruttatori.

Una condizione di passività proletaria non è, quindi, una novità della nostra fase storica che certo ha partorito nella forma e nella sostanza

modi diversi di questa arretratezza di coscienza. Tuttavia il marxismo fin dai suoi albori non ha mai confuso questa mancata presa di coscienza con la condizione oggettiva che il proletariato continuava a vivere. Nel già citato *Manifesto* si legge:

“Questa organizzazione degli operai in classe, e quindi in partito politico viene ad ogni istante nuovamente spezzata dalla concorrenza che gli operai si fanno tra loro stessi”.

E' allora lecito domandarsi: possiamo noi oggi stupirci davvero se la borghesia riesce a mettere in contrasto lavoratori provenienti da diversi paesi e in alcuni casi persino le varie categorie tra di loro? Possiamo smettere di definirli proletari perché non assumono posizioni rispondenti ai loro interessi contingenti e storici? O dobbiamo affrontare il problema che questo è il proletariato in ampie fasi della storia di lotta tra classi contrapposte ma che nonostante tutto esso non smette di essere materialmente la classe produttrice e sfruttata e di conseguenza non smette di essere il nostro punto di riferimento sociale?

E' naturale comunque che per proseguire su questa impostazione e tenere salda la bussola sono necessarie delle considerazioni il più possibile scientifiche intorno a questa problematica.

E' necessario innanzitutto tornare sul concetto di lotta di classe. Essa si presenta nella nostra visione del mondo come una costante della storia e non come una variabile che entra in gioco solo in momenti di manifesti scontri. La prima frase del *Manifesto*, se letta nel suo profondo significato, lo spiega:

“La storia di ogni società sinora esistita è storia di lotte di classi. Liberi e schiavi, patrizi e plebei, baroni e servi della gleba, membri delle corporazioni e garzoni, in una parola **oppressori e oppressi sono sempre stati in contrasto fra di loro, hanno sostenuto una lotta ininterrotta, a volte nascosta, a volte palese**: una lotta che finì sempre o con una trasformazione rivoluzionaria di tutta la società o con la rovina comune delle classi in lotta”.

Sarebbe certo interessante ripercorrere la storia di questi conflitti sociali perduranti ma ci basti in questa sede sottolineare come per Marx, i lunghi secoli di assoggettamento totale degli schiavi agli schiavisti e dei servi della gleba ai loro baroni non fossero momenti di assenza di lotta di classe ma lunghi tratti di lotta nascosta, all'interno di uno scontro storico che è ininterrotto perché ininterrotte sono le oggettive ostilità sociali che contrappongono le parti in lotta.

In definitiva, quei lunghi tratti che non hanno reso soprattutto le classi sfruttate classi per sé non hanno tolto quegli elementi concreti che li facevano continuare ad essere classi in sé.

Nella società capitalistica questo scontro tra classi, che non va considerato in maniera unilaterale, solo nei termini della lotta del proletariato, perché non coglieremmo come costantemente la borghesia preme e agisca sul proletariato in termini economici, politici e ideologici, appare agli occhi di Marx molto più semplice:

“La società intiera si va sempre più scindendo in due grandi campi nemici, in due grandi classi direttamente opposte l'una all'altra: borghesia e proletariato”.

Sarebbe quindi superfluo e lontano dal reale corso storico che ha sempre più concretizzato nel tempo questa astrazione scientifica di Marx, insinuare altre classi sociali più o meno rivoluzionarie o corrotte e legate allo status quo, all'interno del processo storico.

Tale astrazione di Marx non si basava evidentemente su un processo di presa di coscienza da parte delle due classi destinate a diventare uniche antagoniste nell'arena della storia, ma sulla oggettiva configurazione della produzione materiale dell'esistenza nella società che avrebbe sempre più visto l'accentramento dei mezzi di produzione in mano ad un pugno di uomini, detentori o gestori di tali mezzi e una grande massa di venditori di forza-lavoro.

Lo status di borghese e di proletario all'interno del nostro ordinamento sociale diviene conseguentemente un'affiliazione non dettata da fattori ideologici e politici che attraversano le loro pur fondamentali dinamiche, ma un aspetto determinato da fattori concreti di produzione e riproduzione della vita materiale e dal legame esistente con i mezzi di produzione della società. Conseguentemente, da questa impostazione deriva il rapporto tra classe in sé e classe per sé, e diventa, quindi, possibile che per lunghi tratti del corso storico il proletariato continui ad essere classe in sé pur essendo lontano dall'essere classe per sé.

E' proprio sulla base di questa consapevolezza che non troviamo ostacoli di natura ideologica e morale nel sostenere che il proletariato delle metropoli imperialiste può essere oggi estremamente legato in molti comparti di esso, ideologicamente e politicamente alla propria borghesia e nonostante tutto rimanere proletariato.

Seguendo questa impostazione, diventa scorretto e fuorviante tanto un atteggiamento teso a rappresentare artificiosamente un proletariato percepibile in quanto costantemente impegnato

in vaste lotte, quanto un orientamento che porti ad espellere dal nostro fronte classista ampi strati proletari che vivono politicamente esperienze lontane da quelle che sarebbero loro dettate da una maturazione della coscienza di classe.

### *La necessità dell'astrazione scientifica*

A questo punto del dipanarsi del nostro ragionamento potrebbe tuttavia esserci imputata la mancata presa di coscienza di un legame materiale con cui il regime sociale borghese ha stretto a sé ampi strati proletari. Proprietà immobiliari, redditi consistenti e partecipazione anche attraverso il risparmio gestito, a rendite, in taluni casi anche di puro carattere speculativo.

Voltare le spalle a questi dati concreti sarebbe infatti irrealistico e non ci porrebbe nella condizione di assolvere al meglio il ruolo di portatori del marxismo come scienza sociale e politica. Noi abbiamo il dovere di fare i conti col mutamento della nostra classe di riferimento perché solo così potremo essere nelle condizioni per rapportarci politicamente ad essa in maniera efficace nelle future fasi di maggiore tensione e lotta.

Tuttavia nelle definizioni e nelle generalizzazioni che permettono l'analisi scientifica di questi fattori noi non possiamo che ancorarci al concetto di astrazione scientifica, che sola permette in processi necessariamente multiformi e vari, oltre che mutevoli nel tempo, di cogliere i nessi fondamentali e, per quanto possibile, di arrivare alla definizione di categorie.

Lenin in una condizione probabilmente più intricata da un punto di vista sociale ebbe la capacità, in Russia, di comprendere al meglio le prospettive della lotta di classe in quel paese perché colse, fin dagli anni '90 dell'Ottocento, nel multiforme panorama economico e sociale dell'epoca, il tratto fondamentale capitalistico di quel contesto e con questa impostazione riuscì a fissare scientificamente il ruolo di guida rivoluzionaria del proletariato in un paese composto prevalentemente da contadini.

Questa lotta teorica e politica non fu per niente semplice anche perché larghissima parte degli esponenti più o meno rivoluzionari in Russia puntava allora sulle peculiarità di quel paese e sulla sua possibilità di superare la fase capitalistica. Anzi, correnti politiche di matrice populista argomentavano tale impostazione facendo leva su determinati aspetti reali e concreti che tuttavia non sembravano inficiare l'impostazione di Lenin, che nell'opera *Che cosa sono gli amici del popolo* aveva modo di affermare:

“Evidentemente, per quanto riguarda l'organizzazione dell'azienda artigiana, si tratta

di capitalismo puro; la sua peculiarità rispetto alla grande industria meccanizzata è costituita dall'arretratezza tecnica (che si spiega soprattutto con il salario infimo) e dal fatto che gli operai conservano una piccolissima azienda agricola”.

Doveva sembrare proprio un coacervo di sistemi sociali questa Russia, con la sua grande produzione meccanizzata, la sua piccola produzione artigiana così diffusa, le terre coltivate in comune, i kulak, i piccoli contadini che a volte producevano per autoconsumo e infine una figura ibrida di operaio-coltivatore. Lenin continua proprio mettendo al centro questa spuria figura sociale:

“Quest'ultima circostanza turba particolarmente gli amici del popolo, abituati a pensare, come si addice ai veri metafisici, per antitesi nette e immediate: sì, sì; no, no. Tutto ciò che va al di là di questo è opera del maligno.

Operai senza terra: capitalismo; posseggono terra: non c'è capitalismo; ed essi si rinchiudono in questa filosofia rassicurante, perdendo di vista tutta l'organizzazione sociale dell'economia”.

Ma la risposta di Lenin all'impostazione metafisica dei populistici così “rassicurante” non poteva essere elusiva né tanto meno non generalizzante. La nostra impostazione scientifica segue però un altro processo rispetto a quello metafisico per giungere a generalizzazioni.

Lenin si concentra sugli aspetti determinanti, sulle costanti reiterabili nei vari contesti capitalistici e indaga la situazione russa per tentare di comprendere se, in base a questi parametri, anche questa realtà può essere definita capitalistica.

Li coglie soprattutto pochi anni più tardi nell'opera *Lo sviluppo del capitalismo in Russia*, laddove dimostra, dati alla mano, che la Russia possiede i tratti fondamentali, o meglio determinanti, della struttura capitalistica.

Lenin constata l'esistenza della **divisione sociale del lavoro** senza la quale non sarebbe stato possibile lo sviluppo di un mercato interno, come già aveva chiarito Marx nel *Capitale* quando scriveva:

“Il mercato di queste merci si sviluppa con la divisione sociale del lavoro; la separazione dei lavori produttivi trasforma i loro prodotti rispettivi reciprocamente in merci, in equivalenti reciproci, fa sì che essi servano l'un l'altro da mercato”.

Sulla scorta di tutto ciò Lenin dimostra l'uscita di larga parte della Russia dall'autoconsumo e la formazione quindi del mercato interno che i populistici vedevano impossibile a causa

dell'impoverimento di larghi strati della popolazione russa.

Lenin coglie inoltre in Russia **l'aumento della popolazione industriale a spese di quella agricola**. E anche qui riprendendo il *Capitale* di Marx ricorda:

“Fa parte della natura del modo di produzione capitalistico di diminuire continuamente la popolazione agricola in rapporto a quella non agricola, per il fatto che nell'industria (in senso più stretto) l'accrescersi del capitale costante rispetto al capitale variabile è collegato con l'accrescersi assoluto, nonostante la sua diminuzione relativa, del capitale variabile”.

Infine egli vede il tratto fondamentale della **rovina dei piccoli produttori**, altro segno inequivocabile della realtà capitalistica in divenire. E, nel vivo della polemica politica, ha modo di ricordare:

“[...] in una società in cui si sviluppino l'economia mercantile e il capitalismo, la rovina dei piccoli produttori indica esattamente l'opposto di quel che vogliono dedurne i signori N.-on e V.V., indica il costituirsi e non il contrarsi del mercato interno”.

Lenin prende dunque questi punti nodali dello sviluppo del modo capitalistico di produzione e compie un'astrazione scientifica, ovvero li separa come tratti determinanti che danno il segno inequivocabile dell'esistenza del capitalismo in Russia, facendone un fattore di primaria rilevanza rispetto a tutti quei fattori economici e sociali spuri che abbiamo ricordato in precedenza.

Ma questi ultimi fattori non possono essere cancellati e invero il rivoluzionario russo non li cancella ma li conserva per poter definire le peculiarità del capitalismo russo, giacché la generalizzazione frutto dell'astrazione scientifica, non deve portarci a vedere il mondo tutto uguale ma a cogliere i tratti dominanti di un sistema per poi sottolineare le singole specificità.

Da parte nostra, sulla scorta di questi insegnamenti teorici, possiamo ritenere che chiunque viva principalmente di salario, ovvero vendendo sul mercato la propria forza-lavoro e non detenga i mezzi di produzione, resta un proletario perché questi sono i tratti fondamentali e sempre reiterabili di questa categoria sociale e scientifica.

Tuttavia sarebbe limitativo e in ultima istanza errato sostenere che il proletariato è uguale dappertutto perché è sempre venditore della forza-lavoro e non possessore dei mezzi di produzione. Il proletariato delle metropoli imperialiste non è quello cinese. Partecipa in qualche modo dei sovrapprofitti imperialistici, è

spesso possessore di case e di titoli ma resta proletariato, appunto italiano, americano, inglese, ecc. E gli interessi di questa classe restano antitetici agli interessi della borghesia. Così si esprime Marx a tal proposito in *Lavoro salariato e capitale*:

“Noi vediamo dunque che, anche se rimaniamo nel quadro dei rapporti fra capitale e lavoro salariato, gli interessi del capitale e gli interessi del lavoro sono diametralmente opposti”.

Verrebbe da chiedersi: ma resta così anche di fronte ad aumenti salariali? Così risponde lo stesso Marx, ricordando il concetto di salario relativo:

“Se, per esempio, in epoche di buoni affari il salario aumenta del 5% mentre il profitto aumenta del 30% il salario proporzionale, relativo, non è aumentato, ma diminuito.

Se dunque con il rapido aumento del capitale aumentano le entrate dell'operaio, nello stesso tempo però si approfondisce l'abisso sociale che separa l'operaio dal capitalista, aumenta il potere del capitale sul lavoro, la dipendenza del lavoro dal capitale”.

Per Marx non vi sono dubbi, se il capitale aumenta, aumentano le briciole che cadono dall'imbandita tavola della borghesia e che finiscono in tasca al proletariato che però non smette di essere tale e di innalzare la sua differenza sociale nei confronti della classe che lo opprime.

L'interesse dell'operaio resta in antitesi all'interesse del borghese perché i tratti fondamentali dei loro rapporti di produzione restano opposti. Perché si astraggono e si generalizzano, nella definizione scientifica delle classi sociali, i fattori determinanti dati dal loro rapporto reciproco e dal loro rapporto coi mezzi di produzione.

Possiamo infine chiudere il nostro ragionamento avvalendoci di un altro passo di Marx:

“Anche la situazione più favorevole per la classe operaia, un aumento quanto più possibile rapido del capitale, per quanto possa migliorare la vita materiale dell'operaio non elimina il contrasto fra i suoi interessi e gli interessi del borghese, gli interessi del capitalista. Profitto e salario stanno, dopo come prima, in proporzione inversa”.

## *Percorsi industriali del capitalismo italiano*

In una lettera del 19 gennaio 1894 Walther Borgius domandava ad Engels, “che cosa si debba intendere, nel senso più stretto del termine, per «rapporti economici», se cioè soltanto la quantità dei beni prodotti e consumati o anche il modo e il metodo di questi ultimi, che dipende in gran parte dallo stato della scienza”. Engels coglie l’occasione per tornare sulla concezione materialistica della storia e in particolare sulla definizione di cosa debba intendersi per “rapporti economici”<sup>1</sup>. Questi rapporti, base determinante della storia della società, sono, spiega Engels, “il modo in cui gli uomini di una determinata società producono e si scambiano i prodotti (nella misura in cui esiste divisione del lavoro)”. L’intera tecnica della produzione e dei trasporti è compresa in questi rapporti e determina “anche il modo dello scambio, quindi anche della distribuzione dei prodotti, e dopo la dissoluzione della società gentilizia, anche la divisione in classi, quindi i rapporti di signoria e di servitù, quindi lo Stato, la politica, il diritto, ecc.”. Se la tecnica, continua Engels, dipende in massima parte dallo stato della scienza, “a maggior ragione questa dipende dallo *stato e dalle esigenze della tecnica*”. Infine non sono tralasciati dalle condizioni economiche la “*base geografica* sulla quale esse si manifestano e i relitti effettivamente trasmessi di stadi precedenti dell’evoluzione economica, che si sono perpetuati, spesso soltanto per tradizione o per *vis inertiae*, e naturalmente l’ambiente esterno che circonda questa forma di società”. Questa premessa analitica ci è estremamente utile per delimitare e dare la giusta collocazione allo studio che stiamo promuovendo sulla struttura capitalistica italiana. In quest’articolo ci limiteremo a considerare alcuni aspetti dell’evoluzione dell’industria manifatturiera italiana. Tralascieremo perciò qui il settore agricolo, commerciale, finanziario, delle costruzioni, dei trasporti ecc., così come lo stato della tecnica e della scienza, la base geografica ecc. e ci focalizzeremo sui percorsi industriali, in particolare a partire dalla fase di ristrutturazione degli anni Settanta, momento di svolta nella storia dell’industria italiana.

### *Modelli rappresentativi dell’Italia*

La letteratura borghese ha offerto diversi schemi interpretativi dello sviluppo italiano del secondo dopoguerra<sup>2</sup>. Fino agli anni Settanta, finché il periodo era stato caratterizzato dagli affetti del boom economico del decennio precedente, il modello prevalente era quello che vedeva il Nord ed il centro contrapposti al Sud. I protagonisti economici pressoché unici erano lo Stato e la grande impresa privata, con un Nord, sede dei poli industriali, sviluppato e trainante ed un

Mezzogiorno ancora arretrato. Con il testo di Arnaldo Bagnasco del 1977 *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano* viene offerta una nuova ripartizione del centro-Nord: è specificata una macro-regione del Nord-Ovest segnata dalla presenza della grande imprese fordista e introdotta una nuova macrozona detta “terza Italia” che comprende il Nord-Est ed anche l’Italia centrale, includendo Toscana e Marche. Questa rappresentazione rispecchiava effettivi mutamenti strutturali: nei primi anni Settanta l’apporto del Nord-Ovest al reddito nazionale risultava diminuito del 4% rispetto al 1963, mentre quello delle regioni centrali e Nord orientali era invece cresciuto di oltre il 2,5%.

Lo storico Giuseppe Berta ritiene che a causa del velo del paradigma fordista, perché gli occhi di tutti erano puntati sulle grandi imprese e sui movimenti conflittuali attraversati nella fase di lotta trade-unionista, nessuno per un lungo tratto si accorge di una “rivoluzione silenziosa” che si compie nella struttura italiana<sup>3</sup>. Questo grande cambiamento silenzioso è l’emergere di una miriade di costellazioni territoriali di piccola impresa nel decennio che va dalla recessione ’64-’65 alla metà degli anni Settanta, segnata dagli effetti dello shock petrolifero generato dalla crisi arabo-israeliana del 1973. In realtà, secondo Andrea Colli, fin dai primi anni del XX secolo vi è in Italia un’assoluta preminenza nel mondo occidentale della numerosità e del peso delle imprese minori e ancora negli studi a corredo dei lavori dell’Assemblea Costituente del 1946 emergeva questa particolare descrizione dell’apparato produttivo nazionale: «una massa di quasi un milione di esercizi artigiani e di minuscoli esercizi industriali [che] si muovono attorno all’industria vera e propria»<sup>4</sup>. La diffusa aspirazione piccolo borghese (gli *animal spirits* direbbe Adam Smith), e la possibilità concreta di realizzare anche tale aspirazione, sembra essere un tratto specifico della nazione italiana, che tra l’altro per prima nella storia conosce lo sviluppo capitalistico. Ma questo fenomeno è stato possibile in forma impetuosa dalla fine del cosiddetto “miracolo economico” grazie alla combinazione di particolari condizioni storiche nella penisola con un generale contesto di estensione del mercato mondiale.

### *Ristrutturazioni della grande industria, indotto e sviluppo della piccola borghesia industriale*

Il decennio segnato da accese rivendicazioni salariali nelle grandi città industrializzate e, sul piano finanziario, dal superamento degli accordi di Bretton Woods nel 1971, vede la grande impresa italiana, più esposta alla concorrenza inter-imperialistica su alcuni settori di punta e ad alta

intensità di capitale, in aperta difficoltà. Dai grandi agglomerati del “triangolo industriale” si avviano, negli anni Settanta, ristrutturazioni, con forti tagli di posti di lavoro, e delocalizzazioni di parti del processo produttivo. Successivi licenziamenti, casse integrazione, prepensionamenti ecc. si ebbero ancora considerevolmente dal 1980 al 1985 e poi, in maniera più contratta nel tempo, a ridosso del 1993. Le trasformazioni in atto nei maggiori sistemi di fabbrica comprendevano anche la ricollocazione di sezioni del processo produttivo orientate in parte all'estero o verso il Meridione (con la creazione di quelle che vennero chiamate “cattedrali nel deserto”) ma in parte anche verso imprese minori. Questo processo contribuì ad alimentare lo sviluppo delle piccole fabbriche ed anche, di riflesso, del lavoro a domicilio. Vennero maggiormente sfruttate figure lavorative di giovani, donne e anziani disposte ad accettare renumerazioni più basse in forme più o meno saltuarie di lavoro (se non di doppio lavoro) che sfuggivano in molti casi alle norme legislative, di tutela, ed anche alla fiscalità. Ma le attività integrative della grande industria o svolgenti funzioni complementari per prodotti intermedi non riguardavano che una componente di questa massa di piccola borghesia industriale che stava vivendo una propria ascesa anche e soprattutto in virtù di attività autonome inerenti per lo più a settori tradizionali. I prodotti divenuti poi classici del “Made in Italy” come cuoio, calzature, mobili, oreficeria, tessuti e abbigliamento, piastrelle ceramiche, vetro, rubinetti ecc. subiscono un exploit di esportazioni già negli anni '70. Le eccellenze della manifattura italiana divengono presto quelle definite dalla formula della “quattro A”: abbigliamento-moda, arredo-casa, automazione-meccanica e agro-alimentare. Realtà produttive non certo mastodontiche nelle dimensioni ma che prese assieme come addetti occupati arrivano presto a sopravanzare la massa impiegata delle imprese considerate grandi. Valerio Castronovo riporta, in *L'industria italiana dall'ottocento ad oggi*, che già negli anni '60 le piccole imprese raggruppavano il 40% della manodopera complessiva e nel 1971, mentre i dipendenti delle grandi industrie diminuivano da un milione e mezzo a un milione e 266 mila, gli addetti delle piccole imprese aumentavano da poco più di 2 milioni a oltre 3 milioni di unità, sino a coprire il 60% dell'intera occupazione dell'industria manifatturiera<sup>5</sup>. Già nel 1971 le imprese artigiane con un tetto di dieci dipendenti sfruttavano più del doppio della forza lavoro delle grandi imprese. Interessante poi che le aziende con meno di 500 addetti assicuravano nel 1979 una quota rilevante dell'occupazione complessiva anche nelle tre regioni del Nord-Ovest: dal 40-50% in Piemonte e Liguria e più del 55% in Lombardia. Era un fenomeno che investiva, a vari gradi di

intensità, tutta la penisola, Mezzogiorno incluso anche se meno marcatamente. Nel tempo questo “capitalismo nano” ha vissuto e prosperato anche perché occupante settori di nicchia, in grado però di sfruttare l'accrescimento delle forze produttive, l'applicazione della scienza all'industria, la velocizzazione dei mezzi di trasporto ecc., in un contesto, ribadiamo, di generale estensione del mercato capitalistico. La piccola borghesia sfruttava inoltre, indirettamente ma anche direttamente laddove ne aveva la forza, la maturità imperialista raggiunta dal capitalismo italiano che chiaramente e sempre più intensamente solcava direttrici specifiche nell'Est Europa e attraverso il bacino mediterraneo nel Medio Oriente e nell'Africa. Anche di questi ingredienti è fatta la ricetta che ha permesso il proliferare della piccola borghesia industriale.

All'inizio degli anni '80 l'industria su piccola scala rappresentava oltre un quarto della produzione nazionale, un quinto degli investimenti complessivi, da un quarto a un terzo delle esportazioni. Tutto ciò senza considerare il sommerso, in queste realtà decisamente presente, tanto che lo sbandierato “sorpasso” italiano della Gran Bretagna nel 1986, per PIL e PIL pro-capite, era da attribuire all'inclusione nelle statistiche della stima del “lavoro nero”.

Vi è infine un ulteriore elemento che ha storicamente avvantaggiato questo nostrano micro-capitalismo ed è il rapporto relativo della classe dominante con quella dominata. Giorgio Fuà documenta che si “registrava nel 1974 un costo orario di lavoro per operaio negli stabilimenti con più di 500 dipendenti pari in media a 4.817 lire (in prezzi correnti), a 4.691 lire nei complessi con più di 250 dipendenti, e a 3.715 lire invece nelle aziende da 10 dipendenti in su”<sup>6</sup>. Esulando in massima parte dalla cornice sindacale la borghesia media e minuta è stata posta oggettivamente nelle condizioni di vantaggio nei confronti della contrattazione della forza-lavoro. Per il proletariato industriale italiano ciò ha oggettivamente costituito un fattore di grande debolezza, una maledizione, sotto molti punti di vista.

### ***L'originale modello dei distretti***

La classifica “Fortune” 2006 rileva che l'Italia ha solo 8 gruppi, di cui solo la Fiat manifatturiero, tra i primi 500 del mondo, mentre la Svizzera ne ha 11 di cui 4 manifatturieri. Nel 2003 secondo l'ISTAT in Italia vi erano nientemeno che 4,16 milioni di imprese nell'industria e nei servizi, con una media di 3,8 addetti. Nella Ue a 25 l'Italia (57 milioni di abitanti) è oggi la seconda economia per numero di addetti nell'industria manifatturiera (4,8 milioni) dopo la Germania (7,3 milioni, però su 82,5 milioni di abitanti). L'Italia, dati 2002, ha ben 550 mila imprese manifatturiere, cifra superiore a quella di

Germania, Francia, Svezia e Olanda prese assieme. La densità imprenditoriale risulta molto forte nella moda, nell'arredo-casa e nella meccanica (313 mila imprese circa)<sup>7</sup>. Il permanere del peso della piccola borghesia industriale, che rende l'Italia un caso unico nella sua conduzione prevalentemente familiare piuttosto che manageriale, è evidente e ha contribuito a rallentare la tendenza alla concentrazione. Questa perdurante peculiarità del capitalismo italiano non può però spiegarsi senza fare riferimento al modello distrettuale in cui sono intelaiate parte consistente delle piccole e medie imprese. Queste aziende sono in molti casi snelle e flessibili date le loro dimensioni e la loro debolezza è per molti versi la loro forza (e viceversa). Esse non vanno tuttavia prese una per una, *uti singulae*, bensì nella combinazione storicamente determinata degli organismi industriali complessi spontaneamente generati dalla concreta evoluzione capitalistica. Non c'è in questo fenomeno di aggregazione a macchia di leopardo un piano preordinato, una direzione scelta o il rifiuto consapevole di un modello taylorista o fordista. L'anarchia della produzione ha determinato esiti non voluti e il tessuto sociale del capitalismo italiano ha sfruttato le sue peculiarità dando vita a un vero e proprio, innovativo, sistema reticolare di distretti. Queste filiere di piccole e medie imprese hanno caratterizzato e favorito fin dagli anni '80 l'affermazione della "imprenditorialità diffusa", la realizzazione personale, percepita come emancipazione sociale, di decine e decine di migliaia di "Brambilla", tante volte ex-operai specializzati. Giacomo Beccattini, il più noto studioso del fenomeno, considera due principali meccanismi di nascita dei distretti: "la disintegrazione di una o più grandi imprese, oppure la condensazione manifatturiera prima, magari lentissima, e quindi la crescita esplosiva di un nucleo artigiano industriale radicato nella storia"<sup>8</sup>. Talvolta, nota, i due meccanismi si sommano come è il caso di Prato. Castronovo ritiene che il punto di forza dei distretti sia nelle "combinazioni a grappolo", nel sistema a rete che consente sinergie tra determinate specializzazioni e procedure operative<sup>9</sup>. Sono imprese che spesso tra loro collaborano con progetti comuni di azione all'estero o per la gestione di alcune pratiche lavorative comuni (consorzi per l'acquisto di energia, per la gestione di problemi informatici ecc.), ma che tra loro costantemente si fan la guerra sui prezzi delle parziali lavorazioni. I distretti di maggior rilievo sono però caratterizzati dalla presenza di una o più imprese leader di medie dimensioni, con forti proiezioni internazionali, politiche di marketing e di comunicazione ed una rete distributiva nei mercati più importanti. Il complesso dei distretti, stando al censimento ISTAT del 2001<sup>10</sup>, constava di 156 insiemi e dava lavoro, nell'industria, a più di 1,9 milioni di operai,

il 43,9% del totale. Ogni distretto per essere riconosciuto come tale deve essere radicato e localizzato nel territorio, risulta perciò rilevante che la media di dipendenti per distretto sia superiore alle 12 mila unità. Però questi operai sono distribuiti in ben 212.410 piccole-medie fabbriche, per una media di 9 dipendenti ciascuna. Questo loro essere sociale, come facilmente si può intuire, non può non avere effetti sulla loro stessa coscienza di sé.

Oggi, questi veri protagonisti del "Made in Italy", rappresentano circa il 44% dell'export manifatturiero, con punte del 67% nel caso di prodotti del tessile-abbigliamento, cuoio-pellicce-calzature e mobilio, del 60% nei lavorati dei minerali non metalliferi (come piastrelle e pietre ornamentali), del 52% nell'export di macchine e apparecchi<sup>11</sup>.

Anche la dislocazione geografica merita una menzione: si sono contraddistinti non solo nuclei industriali del Nord-Ovest già da tempo consolidati e che hanno fatto da battistrada come Varese, Como, Alba, Casale Monferrato, Lecco, Vigevano ecc., ma sempre più i distretti del Triveneto. In questa area che si è fregiata nell'ultimo ventennio di maggior dinamismo, a metà degli anni Novanta, si era giunti a contare circa 800 mila imprese su sei milioni di abitanti. Anche le regioni centrali, in particolare l'Emilia Romagna, avevano una marcia in più. L'economia meridionale è meno concentrata anche dal punto di vista distrettuale, ma la sua mappa economica è stata comunque segnata da un certo sviluppo, soprattutto lungo il litorale (dall'Abruzzo alla Puglia). Nota Castronovo, e si può in questo concordare, che in seguito ai mutamenti avvenuti nelle dimensioni e nella geografia della struttura imprenditoriale, il "triangolo" Milano-Torino-Genova non ha esercitato più, dagli anni Ottanta, per la prima volta e dopo quasi un secolo di storia nazionale, un ruolo di protagonista quasi assoluto dello sviluppo economico industriale.

Oggi i distretti sembrano attraversati da una fase di trasformazione a causa dell'accelerazione della concorrenza internazionale, tanto che tra il 2001, anno dell'ingresso del Dragone asiatico nel Wto, ed il 2005 il saldo della bilancia commerciale italiana si sarebbe capovolto, dopo lungo tempo, diventando passivo. Secondo Marco Fortis, la Cina avrebbe sottratto quote di mercato in Europa tra il 1996 e il 2004 per un totale di almeno 13 miliardi di euro nei settori di punta del "Made in Italy". Di una parte considerevole della concorrenzialità del "Made in China" si avvantaggiano ancora prevalentemente le multinazionali che negli anni passati hanno delocalizzato in Cina la propria produzione (ma in misura tendenzialmente crescente si svilupperà la quota spettante alla borghesia cinese in ascesa). Qualche impresa italiana è lì presente ma il ritardo con altri predoni

imperialisti, data la minore concentrazione capitalistica italiana, è sensibile, tanto che il nuovo governo Prodi si è speso in maniera evidente, con una missione ufficiale assieme a banche ed imprese, per promuovere una maggiore penetrazione italiana. A queste problematiche, piccola e media borghesia toccate nei loro profitti, starebbero rispondendo perseguendo due principali vie: o delocalizzando laddove la forza lavoro risulta meno costosa e le legislazioni sul lavoro e l'impresa più favorevoli (e l'Est Europa è spesso la terra promessa), oppure cercando di incrementare la qualità dei prodotti o orientandosi verso una maggiore specializzazione, aumentando così la divisione del lavoro.

### *Alterne vicende della grande impresa, arretramento del peso dello Stato ed ascesa della media borghesia*

Se le industrie minori hanno per certi versi trionfato in settori leggeri e di nicchia, l'industria italiana grande e pesante ha conosciuto non sempre ma in molti casi, negli ultimi trent'anni circa, momenti di affanno, crisi e ritirata. In primo luogo occorre citare il ridimensionamento della presenza statale in alcuni comparti importanti dell'economia. E' stato il termine brusco di un lungo ciclo di "Capitalismo di Stato" che, per la sua lunghezza, ha segnato in maniera anomala rispetto agli altri l'imperialismo italiano. Franato rovinosamente l'assetto di Yalta, sotto la spinta di una situazione economica-finanziaria in fermento si innescarono una serie di rivolgimenti politici che, per mezzo della leva giuridica, portarono alla guida dello Stato una nuova classe politica, in gran parte all'inizio presa a prestito da altri ambiti rispetto ai classici partiti, incapaci evidentemente di rispondere alle esigenze profonde della borghesia italiana. A partire dai primi anni Novanta lo Stato, oltre a passare dal 75% all'1% della detenzione del capitale bancario nazionale, dismette quote proprietarie di quasi tutte le sue imprese, senza tuttavia lasciare scivolare dal suo pugno alcuni dei "campioni" industriali. L'Istituto per la Ricostruzione Industriale (IRI), nato nel 1933 sotto il fascismo, gestiva al 1993 principalmente questi gruppi industriali: nella siderurgia Finsider, Italsider, Dalmine, Terni, Cementir ecc.; nel settore meccanico Finmeccanica, Alfa Romeo fino al 1987, Ansaldo-San Giorgio e altre minori; nel cantieristico Fincantieri (con i cantieri navali); i trasporti marittimi; nell'aeronautica Alitalia; le società Autostrade; nelle telecomunicazioni SIP, STET, Stipel, Telve, Timo e Teti e ovviamente RAI. Oggi, oltre alla RAI, alle Ferrovie e alle Poste, allo Stato resta sostanzialmente il 30% di Eni (valore di mercato circa 26 miliardi di euro), il 31% di Enel (12 miliardi), il 34% di Finmeccanica (2,5 miliardi), Alitalia è ancora statale ma, sull'orlo

della bancarotta, è già in vendita, e due cordate su tre per la futura acquisizione non sono italiane. Il resto è stato privatizzato, in varie fasi e con diverse modalità. Quella di Telecom del 1997 è stato forse il fiore all'occhiello di quel processo. Oggi il gruppo è sotto attacco straniero e il sistema Italia è costretto alla difensiva. Non è però un sistema che prende colpi a destra e a manca senza sferrarne a sua volta. Enel, con il recente annuncio di prossima acquisizione di Endesa, si appresta a diventare il secondo gruppo europeo di settore. Il gruppo petrolifero Eni, assieme ad Enel, ha da poco messo a segno un colpo importante sulla russa Yukos. Il cane a sei zampe, grazie anche alle scelte politiche dell'imperialismo italiano, corre da qualche anno come se di zampe ne avesse otto. Anche Finmeccanica sfrutta l'azione o retroazione della politica quant'è vero che in questi anni ha piazzato con commesse favolose i suoi costosi elicotteri in Usa e Giappone. Il settore siderurgico italiano sembra quello che ha mostrato maggiori problemi a reggere l'incalzante concorrenza, specie dei paesi in via di sviluppo.

Anche la grande impresa privata ha perso una serie di grandi battaglie, è fuori da alcuni settori pesanti come la grande chimica, l'informatica, l'elettronica, nell'high tech ha un peso marginale. Per quanto riguarda la Ricerca e Sviluppo l'Italia è uno dei fanalini di coda dell'Europa, e nemmeno può vantare una particolare efficienza del proprio Stato per rimontare a breve la china. Regolarmente la stampa borghese denuncia l'ormai storica "fuga di cervelli". In Italia ci sono quattro grandi gruppi che realizzano un fatturato superiore ai 20 miliardi di euro: Fiat, Eni, Enel e Pirelli-Telecom, e un'altra dozzina che si attesta sopra i 4 miliardi. Fiat dopo la crisi del 2002 e lo sfiorato rischio di perdere l'autonomia a scapito di General Motors, è riuscita a riguadagnare faticosamente quote di mercato, specie in Europa. La parabola della Montedison è invece caso paradigmatico del ridimensionamento della grande impresa privata rispetto allo slancio di un periodo in cui l'Italia marciava a ritmi di crescita superiori anche a quelli della locomotiva tedesca.

In concomitanza con il processo di liberalizzazioni degli anni Novanta si è assistito alla crescita vivace di medi gruppi italiani, già avviata negli anni Ottanta, oggi sotto i riflettori degli analisti borghesi per i loro sorprendenti risultati. Una serie di famiglie già affermatasi nei rispettivi ambiti hanno potuto incorporare frammenti delle ex conglomerate pubbliche: si pensi al gruppo Benetton e Del Vecchio (con l'acquisto di Generale Supermercati, Autogrill e Autostrade), o ai Riva (si appropriano dell'ILVA nel 1995), alla famiglia italo argentina Rocca (con la Dalmine nel 1996) o a Caltagirone con la Cementir nel 1992. Gruppi di medie dimensioni, presenti a livello internazionale, sono presenti anche in un settore come quello

dell'acciaio, pensiamo ai successi di Lucchini, Riva, Mercegaglia e Arvedi. Nel settore chimico vi è stata una scomparsa dai prodotti di base, e un assestamento su comparti specializzati (vernici, adesivi, cosmetici) tanto che è stato ironicamente affermato che "In Italia ora vince il piccolo chimico"<sup>12</sup>. L'esplosione di Montedison ha permesso alla milanese Maiepi, leader della produzione di adesivi per l'industria edilizia, di divenire proprietaria di Vinavil, mentre il gruppo tessile della famiglia Orlandi si impossessava di Montefibre<sup>13</sup>. Questa medie imprese, molte volte figlie del distretto industriale da cui sono nate e con cui spesso restano in stretto legame, sono delle vere e proprie "multinazionali tascabili", pensiamo a gruppi come Benetton, Cerutti, Luxottica, Geox, Merloni, Barilla, Ducati, Stefanel, De Longhi, Marzotto, Electrolux-Zanussi, Ferrero, Rana ecc. Mediobanca e Unioncamere stimano, al 2005, nella cifra di circa 4 mila le imprese di taglia media, con fatturati compresi tra i 13 e i 260 milioni di euro con meno di 500 addetti. Queste imprese in ascesa si concentravano nella metalmeccanica e nell'elettronica per il 44,2% del totale, per il 19,8% nella chimica e meno nei settori alimentare, beni per la casa e la persona. Nel 2000, sempre secondo Mediobanca e Unioncamere, si potevano contare nel Nord-Ovest 1.578 società medie, in crescita rispetto alle 1.472 registrate nel 1996. La Lombardia sembra la patria delle aziende di quella stazza, con il suo 76,5% delle imprese medie del Nord-Ovest, mostrando una prevalenza di classi di addetti tra i 100 e i 249. Inoltre quelle lombarde pesavano, nel 2000, per il 45% del valore aggiunto di tutte le imprese nazionali di quelle dimensioni<sup>14</sup>.

Questi, in breve, alcuni dei percorsi industriali del capitalismo italiano che occorre approfondire per chiarire il contesto in cui opera l'unica classe rimasta storicamente rivoluzionaria. La conoscenza scientifica, grazie agli strumenti del marxismo, di questa realtà in incessante mutamento è un passo imprescindibile nella formulazione della strategia rivoluzionaria del proletariato.

#### NOTE:

<sup>1</sup> L'utilizzo di documenti epistolari merita sempre una certa cautela. Lo stesso Engels spiega a più riprese che molte volte nelle lettere si è costretti a scrivere di fretta e non con la finalità della pubblicazione. Alcune missive hanno però un maggiore grado di ufficialità, come questa citata, in cui ad Engels viene esplicitamente chiesto un chiarimento teorico.

<sup>2</sup> Cfr. Luisa Debernardi, *Divergenze territoriali*, pp. 89-92, in Luca Ricolfi, *Le tre società. E' ancora possibile salvare l'unità dell'Italia?*, Guarini e Associati, Milano 2007.

<sup>3</sup> Giuseppe Berta, *L'Italia delle fabbriche. Ascesa e tramonto dell'industrialismo nel Novecento*, il Mulino, 2006.

<sup>4</sup> Cfr. Andrea Colli, *Il quarto capitalismo. Un profilo italiano*,

Marsilio, Venezia, 2002, p. 10.

<sup>5</sup> Cfr. Valerio Castronovo, *L'Industria italiana dall'ottocento a oggi*, Mondadori, 1980, nuova edizione aggiornata del 2007, p. 325.

<sup>6</sup> Giorgio Fuà, *Occupazione e capacità produttive: la realtà italiana*, Bologna 1976, p.42, in Castronovo *Op. Cit.*, p. 326.

<sup>7</sup> Dati tratti da Marco Fortis, *Economia italiana nel nuovo scenario competitivo mondiale: il ruolo del settore manifatturiero*, pp. 49-51, in *Industria e distretti. Un paradigma di perdurante competitività* a cura di Marco Fortis e Alberto Quadrio Curzio, il Mulino, Bologna 2006.

<sup>8</sup> Giacomo Beccattini in *Distretti industriali e Made in Italy*, Bollati Boringhieri, Torino 1998, p. 57.

<sup>9</sup> Cfr. Valerio Castronovo, *Op.Cit.*, p. 350. La definizione di Castronovo è molto generale e omette un aspetto che la classica definizione di distretto data da Beccattini ben mette in luce, ovvero lo sviluppo di queste aree fuori dai grandi centri metropolitani, nelle vallate e nelle province.

<sup>10</sup> Si veda il sito ufficiale [www.istat.it](http://www.istat.it). Ci sono ovviamente diverse mappature dei distretti: quella del Club dei Distretti (poi ridenominato Distretti Italiani), del Sole 24 Ore, della Fondazione Edison ecc. Anche le Regioni negli anni '90, dopo il riconoscimento giuridico dei distretti industriali con la legge 317/1991, hanno provveduto a censirli per meglio indirizzare sovvenzioni, agevolazioni e finanziamenti. C'è da allora una forte attenzione, una commistione, di queste realtà economiche con le istituzioni politiche. Nella legge finanziaria del 2006 varata dall'allora ministro dell'economia Giulio Tremonti (FI) si trovano mutamenti fiscali (ad es. tassazione unitaria distrettuale), semplificazioni amministrative e civilistiche (possibilità di stipulare contratti come distretto) e finanziarie (possibilità di finanziarsi emettendo "bond di distretto"). Ma non solo il centro destra ha mostrato interesse verso i distretti: in *Viaggio nell'economia italiana* [Donzelli Editore, Roma 2004] Pierluigi Bersani, ora ministro dello Sviluppo Economico, ed Enrico Letta, maggior esperto di economia per la Margherita, hanno compiuto un Giro d'Italia pre-elettorale indirizzato al mondo dei distretti.

<sup>11</sup> Cfr. *Distrettitalia. Guida ai Distretti Italiani 2005-2006*, Le Balze, Siena 2005, si vedano i saggi introduttivi.

<sup>12</sup> Giancarlo Modolo, *In Italia ora vince il piccolo chimico*, in «Affari & Finanza», 21 gennaio 2002, in Andrea Colli, *Op.Cit.*, p. 13 e 90.

<sup>13</sup> Cfr. Andrea Colli, *Capitalismo familiare*, il Mulino, Bologna 2006, p. 81.

<sup>14</sup> Cfr. Giuseppe Berta, *Op. Cit.*, p. 246.

## Prospettiva Marxista

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 777  
del 9 Novembre 2004 del Tribunale di Milano

Direttore Responsabile: Giovanni Giovannetti  
E-mail: [redazione@prospettivamarxista.org](mailto:redazione@prospettivamarxista.org)  
Sito Web: [www.prospettivamarxista.org](http://www.prospettivamarxista.org)

stampato in proprio in via Vicolo Molino, 2 - Busto Arsizio (VA)  
Terminato di stampare il 30/04/2007

## *Tratti del quadro politico francese e ricambio all'Eliseo*

Il 22 aprile si è svolto il primo turno delle elezioni presidenziali in Francia. Al di là dell'esito del ballottaggio, che non possiamo ancora conoscere, possiamo proporre qualche considerazione legata alla campagna elettorale e agli esiti del primo turno.

Un primo dato degno di nota è il tasso di partecipazione al voto. Si tratta di un dato particolarmente elevato rispetto alle medie francesi (83,77%). La stampa transalpina ha posto un notevole accento su questo tasso di partecipazione e non sono mancati toni celebrativi per questo segnale di vitalità da parte del sistema democratico francese. Dal nostro punto di vista, il dato può rivelare, tra gli altri aspetti, un forte coinvolgimento di importanti frazioni borghesi, che si sono mobilitate e hanno alimentato una campagna elettorale coinvolgente.

Da un'analisi dei risultati delle principali forze politiche emerge una conferma. Il sistema politico francese anche in questa tornata si è rivelato incardinato su due blocchi: quello gollista, rappresentato da Nicolas Sarkozy dell'UMP (31,18%) e quello socialista di Ségolène Royal (25,87%). Si conferma la presenza di "terze forze", capaci di raggiungere una quota ragguardevole (l'Udf di François Bayrou e il FN di Jean-Marie Le Pen hanno superato il 10%, attestandosi rispettivamente al 18,57 e al 10,44%) ma non di sostituire effettivamente uno dei due blocchi cardini dello spettro elettorale. Questa affermazione potrebbe sembrare smentita dalle precedenti elezioni presidenziali del 2002, ma anzi quella tornata elettorale confermò proprio questa valutazione. Lo scavalco di misura del candidato socialista Lionel Jospin ad opera di Le Pen, che andò al ballottaggio contro Jacques Chirac, si risolse in una schiacciante dimostrazione che il leader del FN non rappresentava una vera alternativa al candidato gollista, che si impose con una maggioranza straripante. Nemmeno questa volta che, come ha sottolineato *Il Foglio*, l'alternativa poteva essere rappresentata da un Bayrou senza alcun problema di "presentabilità" democratica, una "terza forza" è riuscita a contendere effettivamente a gollisti e socialisti il monopolio dell'alternanza. Per trovare una "terza forza" capace di rappresentare uno dei due poli principali in lizza per la presidenza bisogna tornare al 1981, con la candidatura del presidente uscente Valéry Giscard d'Estaing contro il socialista François Mitterrand. Anche nell'ultima tornata, quindi, le componenti maggioritarie della borghesia francese

sembrano avere optato per un bipolarismo "classico" tra le due principali famiglie politiche della Quinta Repubblica. Va segnalata al contempo anche la conferma della presenza di forze capaci di acquisire un peso sufficiente per esercitare un certo condizionamento e una pressione sulle due compagini maggiori.

Una considerazione ricorrente a proposito della campagna elettorale è stata la sostanziale assenza dei temi legati alla politica estera, al ruolo della Francia in Europa e nel mondo. Può essere che questi temi non abbiano trovato uno spazio simile al passato nel confronto esplicito tra i principali candidati. Non arriveremmo però alla conclusione che la questione delle linee di azione dell'imperialismo francese, delle direttrici essenziali della sua proiezione e dei suoi indirizzi politici ed economici non abbia avuto alcun peso nella selezione dei più quotati candidati e nel loro confronto. Anzi, ci sembra che sia in corso un profondo processo di rivisitazione di alcune linee guida della politica estera ed europea dei vertici politici francesi. Ci sembra che in maniera non sempre esplicita siano in discussione impostazioni, orientamenti, propensioni che per un arco di tempo significativo avevano impresso il loro segno sulla politica estera di Parigi. Questa valutazione si basa essenzialmente su due ordini di considerazioni.

- Il passaggio al secondo turno di Sarkozy e della Royal segna oggettivamente un ricambio generazionale all'Eliseo. Questo dato di fatto non ha nulla a che vedere con la retorica, in questo caso anche del tutto immotivata, dell'anti-politica, della nuova classe dirigente che proviene dalla società civile e che si pone in antitesi rispetto ai tradizionali ambiti politici con i loro riti e i loro meccanismi di potere. Sarkozy ha un'esperienza politica trentennale, è passato da amministrazioni locali, dall'Assemblea Nazionale ed è stato alla guida di dicasteri del peso di quello delle Finanze e degli Interni, oltre che dell'Ump. Ségolène Royal non può sfoggiare forse il *cursum honorum* del suo rivale, ma ha una formazione politica tutt'altro che improvvisata. Compagna del primo segretario del Partito socialista, François Hollande, con cui ha studiato all'Ena, *École nationale d'administration*, tradizionale fucina della dirigenza politica ed economica dell'imperialismo francese, si è fatta le ossa nell'amministrazione Mitterrand, è stata parlamentare e ministro dell'Ambiente, dell'Educazione e della Famiglia, oltre che

presidente della regione Poitou-Charentes. Si tratta, quindi, di personale qualificato per la borghesia francese, ma che segna oggettivamente un ricambio rispetto non solo a Chirac ma anche alla cerchia degli “elefanti” socialisti. Non è detto che il passaggio delle consegne generazionale comporti necessariamente una virata politica, ma sicuramente il ricambio può creare le condizioni per un più agevole allentamento di precedenti legami politici, per l'emersione di ambiti politici magari in passato non propriamente centrali, per la proposta di opzioni differenti rispetto a impostazioni più tradizionali.

- Entrando nel merito, poi, delle posizioni politiche espresse dai due candidati la sensazione di un varco creatosi, almeno potenzialmente, per un ricambio politico non privo di significato, si rafforza. Probabilmente è più agevole fare il punto su alcuni aspetti basilari degli orientamenti politici di Sarkozy, visto il ruolo di primo piano svolto nel Governo in carica. L'impressione di un possibile e credibile cambio di rotta (anche se è da verificare di quanto e per quanto) trova qualche punto d'appoggio non solo nella nomea di Sarkozy, “*l'américain*”, appellativo che comunque il candidato gollista ha mostrato di non rifiutare o nei non indifferenti precedenti di scontri e di faide al veleno all'interno della famiglia gollista (non sono mancati dissensi e momenti di gelo con Chirac e il rapporto con il premier Dominique de Villepin è stato apertamente conflittuale). È l'effettiva condotta politica di Sarkozy ad averlo finora collocato su un binario che non coincide con quello di Chirac, Villepin e di buona parte della leadership francese “europeista” e “renana”. Si è dichiarato sostenitore di un modello europeo imperniato su gruppi di Stati di avanguardia, un modello non necessariamente in linea con lo spirito tradizionale della costruzione europea ma capace di procedere senza troppi inciampi nel processo di integrazione e di coordinamento delle politiche nazionali. In tema di allargamento non ha mancato di pronunciarsi per nette chiusure come nel caso della Turchia. Sulla questione della sorte del Trattato costituzionale, respinto dai referendum francese e olandese nel 2005, ha assunto un profilo pragmatico, senza enfatizzare il significato del testo come Carta fondamentale (il suo processo di elaborazione, per contro accompagnato da una marcata enfasi “fondatrice”, aveva visto il coinvolgimento di una figura

rappresentativa di una certa “classica” politica europea della Francia come Giscard). Sarebbe semplicistico e non corretto sostenere che, nel corso del serrato confronto politico e diplomatico tra asse renano e Stati Uniti che ha preceduto l'attacco all'Iraq, Sarkozy si sia nettamente collocato a fianco dell'Amministrazione Bush. È innegabile, però, che non si sia allineato fedelmente sulla linea di contrapposizione incarnata da Chirac e da Villepin, allora ministro degli Esteri. Non sembra privo di significato poi il fatto che, come è stato rilevato da *Le Monde*, negli ambienti conservatrici del Governo polacco l'affermazione al primo turno di Sarkozy sia stata accolta positivamente e che il candidato Ump goda in Polonia di un consenso dovuto al fatto che viene associato ad un orientamento “atlantista”. Un fatto che non va di per sé enfatizzato ma che comunque stride con il ricordo dello Chirac indispettito per il sostegno dato dai Paesi dell'Europa centro-orientale all'intervento statunitense in Iraq e arrivato al punto di rimproverare loro di aver perso «una buona occasione per tacere». Da diversi punti di vista, la figura politica della Royal sembra più nel solco di una tradizionale politica europea della Francia. Non si potrebbero applicare a lei, come è stato possibile invece con Sarkozy, le definizioni di politico «atipicamente francese» (*Foreign Affairs*) o di «meno francese dei politici francesi» (*New York Times*). Non è detto però che nemmeno la candidata socialista sia ineluttabilmente destinata ad iscriversi pedissequamente nel registro dei leader di stretta osservanza “europeista”, votati ad un preferenziale rapporto con la Germania e tesi ad affermare i valori di un'Europa a guida renana e alternativa all'unilateralismo statunitense. Non sono mancati, ad esempio, da parte della Royal segnali di apprezzamento per l'esperienza britannica di Tony Blair, un'indicazione non propriamente scontata all'interno della *gauche*.

Queste considerazioni andranno poste al vaglio non solo dell'esito finale della votazione, ma anche della successiva politica presidenziale. Non è detto non solo che determinati presupposti producano esiti scontati, ma nemmeno che una direzione politica mantenga ininterrottamente una propria linea guida senza correzioni, modifiche o addirittura svolte. Pensiamo al cancellierato di Gerhard Schröder, iniziato con segnali di avvicinamento alla Gran Bretagna e poi maturato nel segno di un forte

consolidamento della direttrice renana.

Sicuramente se effettivamente è in corso un processo di ripensamento di una certa impostazione della politica estera ed europea della Francia, se siamo in presenza di segnali di allontanamento da precedenti modelli di riferimento per quanto riguarda la collocazione, il ruolo e il profilo della Francia nel quadro delle relazioni internazionali, tutto ciò sta prendendo forma senza abbandonare minimamente la difesa del prioritario interesse nazionale. I due candidati hanno fatto a gara nel richiamarsi all'identità nazionale, invocando il tricolore alle finestre, arrivando a rubarsi reciprocamente simboli e figure chiave dell'appartenenza storica alla Francia. Non solo, il manifestarsi delle difficoltà di Airbus ha fornito loro l'occasione per invocare la tutela dell'interesse nazionale, anche tramite un robusto interventismo pubblico.

Semmai è proprio l'esigenza di tutelare e promuovere al meglio l'interesse nazionale, gli interessi dei più cospicui settori della borghesia francese, che potrebbe indurre ad un ripensamento di alcuni tratti della politica francese e ad una loro riformulazione alla luce di rilevanti mutamenti del quadro europeo e internazionale. All'origine, infatti, di gran parte della nostra riflessione vi è la constatazione dell'esaurimento di un modello renano, almeno nella forma che si era consolidata per una lunga fase nel quadro della costruzione comunitaria e delle relazioni franco-tedesche. Il fallimento del tentativo di compattare una forte e vasta entità europea intorno alla linea renana di opposizione all'intervento statunitense ha conosciuto un fallimento che non è stato senza ripercussioni nel processo europeo e negli sviluppi politici di Parigi e Berlino. Non possiamo escludere che il Governo di coalizione tedesco e il cancellierato di Angela Merkel possano rappresentare anche il prodotto di un processo di riesame e in una certa misura di riformulazione delle linee guida della Germania a fronte degli esiti e dei mutamenti di una cruciale stagione politica. Potrebbe, da questo punto di vista, risultare interessante, e forse rappresentativa di una fase di passaggio e di ricerca di nuovi equilibri, l'evoluzione dello scenario elettorale tedesco, con la formazione di diverse entità politiche, oltre alla tradizionale presenza dei liberal-democratici dell'FDP, capaci di raggiungere un peso ragguardevole, non sufficiente a sostituire socialdemocratici e cristiano-democratici, ma sufficiente ad esercitare una certa pressione sugli equilibri e sulle scelte governative.

Passiamo, infine, ad un'ultima considerazione, forse a molti evidente ma non sempre così scontata come potrebbe sembrare. L'esito del

primo turno delle presidenziali francesi ha innescato anche in Italia un dibattito teso a leggere gli esiti d'Oltralpe con le lenti della realtà politica italiana (prospettive del centro-sinistra e dell'erigendo Partito democratico, parallelismi tra questa figura politica francese e quell'esponente politico italiano, analogie tra gli andamenti elettorali di formazioni apparentemente vicine per richiami ideologici e fonti di ispirazione). Spesso la vicinanza non solo geografica, ma anche storica e sotto diversi aspetti culturale della Francia all'Italia, i contatti, le influenze reciproche che hanno interessato le due realtà nazionali inducono alla tentazione di interpretare i fatti politici francesi applicando loro categorie e schemi formati nelle condizioni italiane. Spesso questa propensione porta a gravi abbagli. Ad esempio, la formazione politica, la storia politica, il linguaggio politico e i caratteri essenziali della stessa condotta politica di un esponente gollista come Chirac non si rispecchiano facilmente nelle vicende e negli esponenti del centro-destra italiano. Anche porre su un identico piano la realtà e le vicende storiche della sinistra italiana e francese rischia di ostacolare più che favorire uno sforzo di comprensione degli sviluppi politici francesi. Certamente la matrice borghese della politica parlamentare ed elettorale è comune a Francia e Italia, sicuramente l'opportunismo svolge in linea di massima gli stessi compiti essenziali. Ma l'azione politica della borghesia francese, i processi con cui seleziona la propria dirigenza politica, gli strumenti con cui controlla ideologicamente e mobilita il proletariato non possono che risentire di una storia, di una lunga elaborazione di esperienze politiche che non si possono ricondurre semplicisticamente a schemi a noi più famigliari. La specifica azione di una specifica borghesia, il contesto specifico in cui si muove e opera sono elementi che vanno studiati con impegno e serietà, senza cercare scorciatoie. Comprendere una borghesia come realtà storicamente viva e non come rozza raffigurazione fantastica è un dovere soprattutto per chi vuole contribuire ad esprimere la forza viva del marxismo, strumento di comprensione dello sfruttamento capitalistico e di lotta per il suo superamento.

M. I.

## *Costanti storiche nella lotta interimperialistica sul versante centro-orientale dell'Europa*

La lotta interimperialistica europea presenta alcuni nodi e alcune aree nevralgiche.

Abbiamo individuato come l'Est europeo rappresenti, almeno per il momento, uno di questi punti nevralgici. Non è l'unico nodo della competizione europea, ma sicuramente l'Europa centro-orientale non può essere liquidata come una semplice propaggine di un'entità unica europea, una realtà ormai inglobata nell'orbita politica di Bruxelles. Gli organismi statuali dell'Est Europa, entrati in buona parte nelle dinamiche comunitarie e negli ambiti politici dell'Unione, agiscono nel quadro europeo e sullo scacchiere internazionale con una propria autonomia politica estera. La contesa imperialistica, i suoi rapporti di forza determinano i margini di azione di questa politica. In questo dinamico intreccio di relazioni politiche, possiamo cogliere la presenza di alcuni nodi, di alcune questioni che presentano una dimensione storica. Non si tratta ovviamente della riproposizione schematica di situazioni, condizioni e interessi emersi in passato. Tuttavia negli sviluppi politici che coinvolgono gli Stati dell'Est europeo possiamo trovare elementi di continuità che, pur in una certa misura modificati e riplasmati dai mutamenti economici e sociali, hanno attraversato varie fasi storiche. Uno di questi elementi di continuità riguarda la collocazione della Polonia e alcuni aspetti di fondo che ne derivano per il suo orizzonte politico. Stretta storicamente tra due entità a vocazione imperiale ed espansionistica, da un lato la Prussia prima e la Germania poi e, dall'altro, la Russia, la Polonia si è confrontata più volte con la necessità di agganciarsi ad un sistema di alleanze che fornisse una sorta di protezione. La ricerca di un alleato che sia esterno alla morsa tedesco-russa e che abbia la forza per giocare un ruolo di interposizione tra le sue ganasce è un fattore ricorrente nella storia della politica estera polacca. Si tratta, però, di un fattore costante che ha risentito e risente dei mutamenti sociali generati dal capitalismo e degli sviluppi dei rapporti di forza tra imperialismi.

La preoccupazione per il riformarsi di un meccanismo a tenaglia che combini la pressione economica e politica della Germania con il riemergere di un ruolo forte della Russia sulla scena internazionale continua a riaffiorare nel dibattito politico polacco. Fa riflettere il fatto che alcuni membri del Governo Kaczynski esprimano posizioni preferenziali verso alleati esterni alla propria regione, non rinunciando ad interrogarsi sulla effettiva tutela offerta da determinati organismi politici e attori internazionali. Il

quotidiano *Rzeczpospolita*, uno dei più autorevoli del Paese, ha riportato la valutazione del vice ministro degli Esteri Witold Waszczykowski: «La Polonia è preoccupata che in caso di un ritorno a un conflitto in Europa, tutto quello che ci potremmo sentire dire da Bruxelles sarebbe: parliamone». Non è una voce isolata nel Governo polacco. Il ministro della Difesa Aleksander Szczygło: «La sicurezza polacca si basa su tre pilastri: la Ue, la Nato e gli Usa. Non c'è dubbio che l'America sia il pilastro più forte per la nostra sicurezza» (*Il Sole 24ore* 09/03/07). Per Varsavia, la questione di un'alleanza capace di garantirla contro il riemergere di minacce esiziali impone di guardare all'effettiva capacità di azione di Stati e organismi sovranazionali in termini molto concreti e con poche concessioni alla retorica e alle ideologie che prescindano dalle categorie della forza.

L'attenzione della Polonia al problema di un sistema di alleanze, di un assetto internazionale che offra garanzie a difesa dei suoi fondamentali interessi nazionali è storicamente connessa con il problema della precarietà dello Stato polacco, di una collocazione che tende a esporlo a minacce e gravi rischi. Questa dolorosa consapevolezza affiora persino nel testo dell'inno nazionale. Alfredo Missong, affrontando il tema della fragilità storica di alcune realtà nazionali come l'Austria, ricorda una considerazione di Milan Kundera: «Un francese, un russo, un inglese non si pongono domande sulla sopravvivenza della loro nazione, i loro inni parlano solo di grandezza e di eternità. L'inno polacco comincia con questi versi: *La Polonia non è ancora morta*» (Michel Korinman a cura di, *La Germania vista dagli altri*, Guerini e Associati, Milano 1993).

Scrivendo nel 1866 per il settimanale inglese *The Commonwealth*, Friedrich Engels ripercorre alcuni degli sviluppi storici dei rapporti tra la situazione polacca e le potenze del tempo e nota come la funzione dello Stato polacco come argine nei confronti della Russia abbia spinto l'Austria a difenderne l'integrità. La Francia è un'altra potenza che ha incrociato in maniera ricorrente le proprie linee politiche con i destini della Polonia. Raccogliendo materiale nel corso della polemica con il giornalista democratico Peter Fox, all'interno dell'Internazionale, Karl Marx delinea un abbozzo di storia della politica francese nei confronti della Polonia a partire dal XVIII secolo. Un tratto costante è il cinismo con cui i vertici politici francesi si inseriscono nelle questioni polacche, collegandosi alle aspirazioni all'indipendenza e all'unità nazionale, salvo poi scaricare la causa polacca non di rado realizzando una convergenza di interessi con la Russia.

Questa pratica si accompagna tragicamente con il risorgere ricorrente di un orientamento polacco a favore della Francia, non di rado fornendo contributi dolorosi alla politica francese. Nel periodo della Repubblica francese, del consolato e dell'Impero di Napoleone, truppe polacche si battono a fianco dei francesi. Marx ricorda il generale Moreau che rende omaggio al valore delle truppe polacche. Soldati polacchi lasciano le proprie ossa sui più disparati fronti delle guerre della Repubblica e dell'Impero: Italia, Baviera, Spagna, Indie occidentali francesi.

Nel muovere guerra alla Russia, Napoleone inquadra nella Grande Armata contingenti polacchi che raggiungono i centomila uomini circa. Le lotte, l'anelito della Polonia all'indipendenza continuano a incontrarsi con una politica estera francese ambigua e spregiudicata anche con Luigi Filippo e Napoleone III. Solo nel proletariato rivoluzionario si trovano i coerenti difensori della causa polacca.

La collocazione strategica della Polonia, tra la nazione germanica e la Russia, è emersa, dal punto di vista rivoluzionario, anche nelle elaborazioni strategiche del marxismo. Da Marx ed Engels l'indipendenza polacca è vista tanto come fattore di indebolimento delle forze reazionarie in Prussia e più in generale in Germania, rafforzando le potenzialità di lotta della classe operaia, quanto come fattore di contenimento e di pressione sull'Impero zarista, bastione reazionario europeo. Lenin guarda alla Polonia come anello di congiunzione nella strategia rivoluzionaria che avrebbe dovuto saldare il potere bolscevico nell'arretrata realtà economica e sociale russa con le potenzialità rivoluzionarie del proletariato della avanzata realtà tedesca.

Dopo la Prima guerra mondiale, la Polonia diventa un perno dell'assetto di Versailles con cui la Francia tenta di comprimere le potenzialità imperialistiche della Germania. Quando Hitler sale al potere, il maresciallo Pilsudski, alla guida dello Stato polacco, è a Parigi che si rivolge per un intervento contro i rischi di una rinascita dell'espansionismo tedesco (Golo Mann, *Storia della Germania moderna*, Garzanti, Milano 1981). Ma il ruolo dell'imperialismo francese come garante di un sistema di alleanze intorno alla Polonia, che aveva già sofferto delle contraddizioni legate ad un interesse ricorrente alla convergenza con la Russia, si indebolisce ulteriormente con il procedere di un arretramento nei rapporti di forza rispetto ad altri Stati imperialistici. Se la Francia già dopo il primo conflitto mondiale aveva mostrato evidenti limiti nel reggere con la propria forza l'assetto anti-tedesco, dopo il secondo conflitto mondiale non può nascondere dietro il suo status formale di

potenza vincitrice un declino che erode la proiezione dell'imperialismo francese persino in alcune delle sue sfere di influenza più antiche. Ciò non significa che i tradizionali legami franco-polacchi svaniscano improvvisamente come neve al sole. Giscard d'Estaing ricorda come, durante la sua presidenza, abbia potuto trovare in Edward Gierek, primo segretario del partito comunista polacco, formatosi in Francia, «un interlocutore corretto e affidabile» con cui non sono mancati momenti di convergenza sul piano economico-finanziario (Valéry Giscard d'Estaing, *Il potere e la vita*, Sperling & Kupfer Editori, Milano 1993). L'indirizzo strategico verso cui si orientano i vertici politici francesi accentua però le difficoltà a svolgere un ruolo di alleato garante della Polonia. Parigi si focalizza nel rafforzamento di un quadro politico europeo, di cui porsi alla guida in forza di una stretta alleanza con la Germania, come risposta essenziale al proprio tramonto di grande potenza. Se è solo il legame strategico con la Germania che può garantire a Parigi la possibilità di condizionare in maniera decisiva il sistema europeo, la forte sintonia con Bonn prima e con Berlino dopo rende ulteriormente meno proponibile il ruolo di potenza esterna e potenzialmente avversa alle prospettive di un riemergere della tenaglia tedesco-russa.

L'indebolimento storico dell'imperialismo francese, l'opzione strategica di avvicinamento alla Germania con l'asse renano che ha indirizzato la politica europea per decenni, apre spazi di intervento per un imperialismo statunitense che ha conosciuto con le due guerre mondiali due tappe evidenti della sua ascesa nei rapporti di forza a livello globale. Ci sembra interessante il fatto che diversi Paesi dell'Est europeo, tra cui la Polonia, in occasione del confronto politico che si è infiammato intorno alla prospettiva dell'attacco all'Iraq nel 2003, si siano schierati con Washington contro l'opposizione dell'asse renano e della Russia. Lo schieramento di Varsavia non si è rivelato una scelta estemporanea. Ancora nel mese di aprile di quest'anno, *Il Foglio* ha sottolineato come le forze multinazionali impegnate nella città irachena di Diwaniyah fossero comandate dal generale polacco Pawel Lamla. Abbiamo più volte definito gli Stati Uniti come "potenza europea", una potenza parte integrante e determinante nella definizione dei principali equilibri e assetti europei. Washington ha conquistato questo status anche sostituendo almeno in parte potenze europee come la Francia nel gioco imperialistico sul versante centro-orientale del continente.

## *Brasile: la nuova composizione delle alleanze parlamentari e la “Riforma Ministeriale”*

Il tentativo del Brasile di affermarsi come principale potenza regionale del Sudamerica sta iniziando ad attirare l'attenzione anche di vari commentatori internazionali.

Il ruolo svolto dal presidente brasiliano Luiz Inacio Lula da Silva durante il viaggio di Bush in Sudamerica e nell'ultima *Cupula do Mercosul*<sup>1</sup>, tanto per citare due recenti avvenimenti di una certa rilevanza internazionale, hanno trovato ampio risalto sulle principali testate giornalistiche estere e nostrane.

In un articolo di *Panorama* del 26 aprile 2007, Sergio Romano definisce il Brasile come il più grande e ricco Paese del Sudamerica che, grazie alla guida del suo presidente Lula, sta conquistando un ruolo fra le principali potenze del globo. In questa definizione sembrano riecheggiare le tesi del *Foglio* che vedono nel Brasile una potenza regionale che sfrutta il Mercosur come una sorta di moltiplicatore di potenza. Anche nel *Sole24 ore*, in un articolo del 9 marzo 2007, si afferma che il Brasile è la vera potenza economica regionale del Sudamerica.

Affermazioni, giudizi e tesi che trovano una base materiale nel forte sviluppo che la formazione economico-sociale brasiliana ha conosciuto negli ultimi decenni. Una ascendente borghesia che ha trovato nel presidente Lula una guida capace di far giocare al Brasile un ruolo che in passato gli era precluso, sfruttando le porte aperte dal proseguire del processo di relativo indebolimento statunitense.

Una potenza regionale in divenire che ha ancora molti nodi da sciogliere, strutturali e politici, e che l'attuale compagine governativa ha soltanto in parte affrontato e risolto.

Secondo uno studio dell'ICE, Istituto nazionale (italiano) per il Commercio Estero, nonostante il ragguardevole livello raggiunto dalle proprie esportazioni, il Brasile resta sostanzialmente esposto alle dinamiche dei prezzi e della domanda internazionali per la tipologia merceologica delle sue esportazioni: sostanzialmente materie prime, prodotti agricoli (*commodities*) e semilavorati, ed è fortemente dipendente dalle oscillazioni dei mercati. La crescita annuale si aggira intorno al 3%, un tasso non disprezzabile ma assai inferiore ai livelli di crescita di altre economie emergenti (come la Cina, ad esempio). Il 45% del commercio estero brasiliano è con le Americhe, mentre il restante 55% con il resto del mondo. La Cina è un partner strategico, nonché il più grande importatore di soia dal Brasile (che ha permesso al Brasile di diventare il principale esportatore di soia del mondo), ma è anche un formidabile concorrente. I prodotti cinesi sbarcano a Sao Paulo a prezzi stracciati, invadendo i mercati e mettendo in fibrillazione ampi settori della borghesia locale.

Infine, per ciò che riguarda la formazione di forza-lavoro qualificata, gli studenti universitari brasiliani sono solo 4 milioni, rispetto ad una popolazione complessiva di 180 milioni, a fronte di una forte richiesta di tecnici di alto livello.

L'attuale amministrazione brasiliana sembra essere intenzionata ad affrontare questa serie di problematiche

con l'attuazione dei cosiddetti PAC (programmi di accelerazione della crescita economica e dello sviluppo), ma per farlo ha bisogno di un forte consenso parlamentare. Una solida base che gli permetta di affrontare problemi e nodi strutturali di non facile soluzione.

### ***L'elezione del presidente della Camara***

L'articolo 80 della Costituzione brasiliana stabilisce che il presidente della *Camara* è la terza carica, in linea di successione, della Repubblica. È colui che assume il governo del Paese nel caso in cui il presidente o il suo vice siano, per qualunque motivo, “impediti a gestire lo Stato”.

In realtà il presidente della *Camara* esercita molti più poteri del vice presidente. Sovrintende le riunioni dei capigruppo parlamentari o dei leader dei differenti partiti. Inoltre definisce, con o senza il sostegno unanime dei leader dei partiti, gli ordini del giorno, accelerando o rallentando la votazione sulle varie proposte di legge.

Tutte le proposte di legge sponsorizzate dall'esecutivo, ad esempio, possono essere agevolate dall'azione del presidente della *Camara*. Questo può essere un elemento decisivo per il governo Lula, intenzionato a far approvare in tempi stretti al Congresso tutta una serie di leggi speciali, i cosiddetti PAC, nonché proposte di variazioni di leggi esistenti.

I PAC sono delle specie di pacchetti legge che rientrano in un particolare piano di governo atto ad incentivare l'investimento privato ed aumentare l'investimento pubblico (con lo scopo ultimo di far crescere il Brasile ad un tasso medio annuale del 5%). Si possono suddividere in cinque blocchi fondamentali: investimento in infrastrutture (logistiche, energetiche, sociali e urbane), stimolo al credito ed alla finanza, aumento degli investimenti per migliorare l'ambiente, diminuzione del carico tributario, politiche fiscali di lungo periodo (che comprendono anche le politiche monetarie) al fine di aumentare gli investimenti privati.

Inoltre, per legge, eventuali proposte di *impeachment* del presidente della Repubblica devono essere protocollati dalla *Camara* e spetta al suo presidente confermare tali proposte. Nella scorsa legislatura Aldo Rebelo (PCdoB) ha archiviato varie richieste di *impeachment* di Lula, portate avanti soprattutto dall'ex deputato Alberto Goldman (PSDB) oggi vice governatore di Josè Serra, in Sao Paulo. Per tutte queste ragioni la presidenza della *Camara* risulta una carica ambita e per la sua nomina (avvenuta il primo febbraio di quest'anno) si è scatenata una dura battaglia tra le varie compagini politiche brasiliane.

La disputa per la poltrona di presidente della *Camara* ha visto confrontarsi Arlindo Chinaglia<sup>2</sup>, del partito del presidente Lula (il PT, per lo Stato di Sao Paulo), Aldo Rebelo<sup>3</sup>, del *Partido Comunista do Brasil* (PCdoB, per lo Stato di Sao Paulo) e Gustavo Fruet<sup>4</sup>, del *Partido da Social Democracia Brasileira* (PSDB, per lo Stato di Paraná).

Il PCdoB è una formazione politica che, seppur alleata di

Lula (si sono presentati uniti alle ultime elezioni presidenziali) non ha gradito l'alleanza postuma tra il PT ed il PMDB ed ha formato, insieme ad altre formazioni politiche minori come il PSB, il PDT, il PMN, il PAN, il PHS ed il PRB un blocco parlamentare a sé stante di un certo peso (per un totale di 78 deputati. Il PT da solo ne ha 82). Alle votazioni del presidente della *Camara* ha partecipato anche una nuova formazione politica fondata il 26 ottobre del 2006, il PR (*Partido da Republica*), partito nato dall'unione del PRONA, *Partido da Reedificação da Ordem Nacional* (Partito della Riedificazione dell'Ordine Nazionale) con il PL, *Partido Liberal* (Partito Liberale). A oggi conta 41 deputati. Tale forza politica è nata con l'intento, alle prossime elezioni, di superare lo sbarramento del 5%, per poter così accedere a tutte le risorse (soprattutto pubbliche) che spettano ai partiti che raggiungono tale quorum. Il PR è entrato a far parte della base alleata di Lula (questo può essere il motivo del travaso di voti dai partiti dell'opposizione in favore di questa nuova formazione).

L'elezione alla presidenza della *Camara* ha richiesto un ingente sforzo, anche economico, da parte dei vari partiti politici brasiliani nel sostenere la campagna elettorale dei propri candidati. Infatti, anche se la votazione era ristretta ai soli deputati, numerosi sono stati i viaggi intrapresi dai contendenti nei vari Stati brasiliani al fine di convincere le più importanti figure politiche locali, soprattutto i governatori, ad appoggiare la propria candidatura.

Nella vita politica brasiliana i governatori giocano un ruolo nient'affatto secondario, soprattutto se si tratta dei governatori di Stati chiave come Sao Paulo e Rio de Janeiro.

L'elezione del presidente della *Camara*, per legge, avviene per doppio turno se uno dei candidati non raggiunge quota 257 voti (su un totale di 513 deputati). In queste ultime elezioni al primo turno i candidati hanno conquistato, nell'ordine: 236 voti Arlindo Chinaglia, 175 voti Aldo Rebelo e 98 voti Gustavo Fruet. Al secondo turno Arlindo Chinaglia si è affermato con 261 voti, contro i 243 di Aldo Rebelo.

Alcuni commentatori brasiliani hanno affermato che la decisione del PSDB di dare "libertà di scelta" ai propri deputati è da interpretare come un esplicito appoggio al candidato del PT. In cambio il PT ha concesso a tale formazione politica la vice presidenza alla *Camara*, nella figura di Narcio Rodrigues (giornalista, è stato membro del direttivo regionale e nazionale del PSDB).

La vittoria alla *Camara* del candidato petista dà ossigeno all'attuale amministrazione Lula, che può sostenere le varie proposte di legge (e soprattutto i PAC) con più sicurezza, avendo la possibilità di giocare una carta importante sul tavolo della lotta parlamentare.

### **Una fotografia dell'attuale composizione delle alleanze parlamentari**

Le alleanze parlamentari brasiliane sono mutevoli e la formazione di blocchi parlamentari non è sempre stabile ed efficace. Inoltre il cosiddetto "cambio di casacca", ovvero

quando un parlamentare lascia il partito con il quale è stato eletto per entrare nelle fila di un'altra organizzazione, è un fenomeno ancora rilevante nella vita politica brasiliana. Nessuna riforma politica, a oggi, sembra essere riuscita, in maniera significativa, a contenere questo carattere endemico del sistema politico brasiliano. Alcune formazioni politiche per arginare il problema hanno adottato sistemi "alternativi": ad esempio facendo pagare multe salatissime ai propri deputati se abbandonano il partito per un'altra compagine politica.

Anche queste forme di autoregolamentazione, però, negli anni non sembrano aver sortito l'effetto desiderato.

Il 28 marzo 2007 il PFL (*Partido da Frente Liberal*), uno dei principali partiti di opposizione (alleato con il PSDB) ha cambiato nome in *Democratas* (Democratici). La modifica, in accordo con il presidente (oggi ex) del partito, senatore Jorge Bornhausen (Stato di Santa Catarina), è stata portata avanti al fine di contrastare il declino del PFL, che a ogni elezione vede ridotto il proprio numero di governatori, prefetti, deputati federali e statali (nonché contrastare il fenomeno del "cambio di casacca"). Tradizionalmente forte nelle regioni del Nordest brasiliano, con il nuovo presidente Rodrigo Maia (Stato di Rio de Janeiro) il DEM tenta di intercettare i voti dell'elettorato degli Stati maggiormente produttivi del Paese.

Questa formazione, rispetto ai seggi ottenuti nelle scorse elezioni presidenziali, perde 8 deputati. Lo stesso numero di seggi che perde il suo alleato, il PSDB. Il PT si mantiene stabile (perde solo un seggio), mentre il PMDB ne guadagna due. Il PR, nuova formazione nata dall'unione del PL e del PRONA, guadagna invece ben 16 seggi (praticamente il numero di seggi persi dal PSDB e dal DEM).

Il PMDB con il PTB, il PSC ed il PTC hanno formato un blocco parlamentare (una specie di alleanza) per un totale di 121 seggi (il blocco di parlamentari più numeroso alla *Camara*) il cui leader è Henrique Eduardo Alves (PMDB, è stato presidente del direttivo regionale e nazionale dell'MDB), mentre il PCdoB con il PSB, il PDT, il PMN, il PAN, il PHS, il PRB ha formato un blocco minore composto da 78 deputati il cui leader è Marcio Franca (PSB, avvocato, è stato presidente del PSB per lo stato di Sao Paulo).

I partiti di opposizione sembrano perdere terreno nei confronti dei blocchi "vicini" a Lula (PMDB e PCdoB). Il PT, dal canto suo, con i suoi "soli" 82 deputati non potrà fare a meno di ricorrere ai voti del "recente" alleato, il PMDB (che non ha appoggiato direttamente Lula nelle scorse elezioni per la presidenza; l'alleanza tra il PT ed il PMDB è stata ufficializzata soltanto dopo l'esito delle presidenziali).

Gli alleati più piccoli serrano le fila e tentano di "gonfiare" la propria capacità di influenza creando un blocco parlamentare minore, ma con un significativo peso in termini di seggi.

Il tentativo del governo di formare una solida alleanza parlamentare si scontra con l'odierna struttura del sistema politico brasiliano che appare fluida e priva di una necessaria stabilità.

**Principali partiti politici brasiliani alla CAMARA e relativo numero di seggi (fonte: sito web della Camara)**

Formazione politica	Sigla	Seggi (ultime elezioni)	Seggi (oggi)
<i>Partido do Movimento Democrático Brasileiro, Partito del Movimento Democratico Brasiliano</i>	PMDB	89	91
<i>Partido dos Trabalhadores, Partito dei Lavoratori</i>	PT	83	82
<i>Partido da Social Democracia Brasileira, Partito della Social Democrazia Brasiliana</i>	PSDB	65	57
<i>Partido da Frente Liberal, Partito del Fronte Liberale ha cambiato nome in Democratas, Democratici</i>	PFL (oggi DEM)	65	57
<i>Partido Progressista, Partito Progressista</i>	PP	42	42
<i>Partido Socialista Brasileiro, Partito Socialista Brasiliano</i>	PSB	27	29
<i>Partido Democrático Trabalhista, Partito Democratico Laburista</i>	PDT	24	23
<i>Partido Liberal, Partito Liberale</i>	PL (oggi PR)	23	41 (oggi PR)
<i>Partido Trabalhista Brasileiro, Partito Laburista Brasiliano</i>	PTB	22	21
<i>Partido Popular Socialista, Partito Popolare Socialista</i>	PPS	21	14
<i>Partido Verde, Partito Verde</i>	PV	13	14
<i>Partido Comunista do Brasil, Partito Comunista del Brasile</i>	PCdoB	13	13
<i>Partido Social Cristão, Partito Social Cristiano</i>	PSC	9	7
<i>Partido Trabalhista Cristão, Partito Laburista Cristiano</i>	PTC	4	2
<i>Partido Socialismo e Liberdade, Partito Socialismo e Libertà</i>	PSOL	3	3
<i>Partido da Mobilização Nacional, Partito della Mobilitazione Nazionale</i>	PMN	3	5
<i>Partido de Reedificação da Ordem Nacional, Partito della Riedificazione dell'Ordine Nazionale</i>	PRONA (oggi PR)	2	41 (oggi PR)
<i>Partido Humanista da Solidariedade, Partito Umanista della Solidarietà</i>	PHS	2	2
<i>Partido Trabalhista do Brasil, Partito Laburista del Brasile</i>	PTdoB	1	1
<i>Partido dos Aposentados da Nação, Partito dei Contadini della Nazione</i>	PAN	1	5
<i>Partido Republicano Brasileiro, Partito Repubblicano Brasiliano</i>	PRB	1	1

**La Riforma Ministeriale<sup>5</sup>**

È stata presentata recentemente, dopo un ritardo "record", la nuova équipe ministeriale del secondo mandato del presidente Lula. Vari commentatori brasiliani (sulle pagine del quotidiano *O Globo*) hanno dato la colpa di tale ritardo alla "debolezza" dell'alleanza parlamentare di governo. Ritardo, però, che potrebbe in parte essere imputato all'intenzione di Lula di attendere che al Congresso fossero definiti, con maggiore chiarezza, i blocchi parlamentari, le alleanze e le fusioni tra le varie formazioni politiche. Sostimmovimenti che sembrano quasi una costante del dopo elezioni brasiliane, coadiuvati da un particolare sistema politico che favorisce la costituzione di alleanze mutevoli. In questo modo gli accordi tra il PT ed i suoi vecchi e nuovi alleati potrebbero essere meno suscettibili di variazioni, dell'ultima ora, di un certo rilievo. Nel rimpasto governativo il PT mantiene i propri ministeri chiave, ovvero Esteri, Finanze/Economia, Difesa e

Giustizia, ma perde il ministero del Lavoro in favore dell'alleato PDT (*Partido Democrático Trabalhista*). Il ministero degli Esteri, dell'Economia e della Difesa rimangono in mano, rispettivamente, a Celso Amorim, Guido Mantega e Waldir Pires, mentre il ministero della Giustizia passa da Marcio Thomaz Bastos a Tarso Genro. Su 15 ministeri confermati dalle varie forze politiche 9 sono del PT, 2 del PMDB, 1 del PP, 1 del PV, 1 del PCdoB e 1 del PR (prima PL). Delle 10 nuove nomine (o spostamenti) il PT ne conferma quattro (sostituzione tramite il proprio personale politico) e ne perde uno in favore del PDT, mentre un altro viene trasferito ad un ministero inferiore (in favore del PTB). Il PMDB ne conferma due e ne guadagna uno a discapito del PSB. Il PSB ne conferma uno (e ne perde uno a favore del PMDB).

L'elezione dei nuovi ministri sembra andare nella direzione di un compromesso tra l'attuale amministrazione brasiliana ed i maggiori blocchi parlamentari (con i cui principali partiti rappresentativi, comunque, sono state strette esplicite alleanze).

Per alcuni commentatori il rimpasto ministeriale è stato soltanto una sorta di espediente per soddisfare le varie anime della coalizione, mentre con un po' più di coraggio si sarebbe potuto optare per un "profilo tecnico" capace di rispondere positivamente alle reali esigenze del Paese.

Questo tuttavia non ha impedito a Lula di avviare un concreto dialogo con l'opposizione, incarnata dal PSDB (dialogo suggellato con la nomina di Narcio Rodrigues alla vice presidenza della *Camara*).

D'altro canto i PAC sembrano rappresentare un tentativo di risposta, da parte del governo, alle istanze espresse, e rese manifeste nell'ultima tornata elettorale, dalle frazioni borghesi delle aree più economicamente sviluppate del Paese (e di Sao Paulo in particolare) che nel primo mandato di Lula non hanno trovato un'adeguata soluzione alle proprie problematiche.

La conferma dei principali ministeri chiave del governo Lula può essere letta, però, come la conferma di una strategia, l'affermazione e la convalida delle principali direttive in politica estera portate avanti dall'attuale presidente brasiliano. Il ruolo del Brasile nel Mercosur, una particolare e brasiliana visione di integrazione regionale (del Sudamerica) e il rapporto, conflittuale ma stemperato, con il vicino statunitense sono tutti elementi chiave che non sembrano essere messi in discussione.

Importanti nodi strutturali, come la riforma del sistema previdenziale, la creazione e il miglioramento delle infrastrutture negli Stati più economicamente sviluppati del Paese e la riforma del sistema politico, devono essere ancora affrontati e risolti. I PAC, almeno sulla carta, sembrano andare in questa direzione, ma bisognerà attendere una loro effettiva attuazione per verificarne efficacia e consistenza.

Il Brasile continua sulla strada tracciata dal suo presidente Lula, confermando, almeno per il momento, gli elementi cardine del suo governo e la rotta impostata in politica estera.

## MINISTERI E MINISTRI BRASILIANI

*Agricultura, Pecuária e Abastecimento (nuova nomina, sostituisce Luis Carlos Guedes -ministro "tecnico"- , ingegnere agronomo, che era stato nominato ministro su indicazione del PMDB) - Reinhold Stephanes (PMDB); economista, è stato ministro della Previdência Social, dal 1992 al 1995 e dal 1995 al 1998 è stato ministro della Previdência e Assistência Social. Dal 2003 al 2007 è stato segretario del Planejamento e Coordenação Geral do Paraná.*

*Casa Civil<sup>6</sup> (conferma) - Dilma Rousseff (PT) è stata una guerrigliera rivoluzionaria della sinistra armata all'epoca del regime militare. Durante il processo di "restaurazione democratica" entra tra le fila del PDT. Dal 1991 al 1994 durante il governo di Alceu Collares entra nella segreteria del ministero delle Miniere e dell'Energia (stesso ruolo che ricopre anche nel 1998). Nel 1999 insieme a Emília Fernandes, Milton Zuanazzi e Sereno Chaise lascia il PDT per approdare al PT. Nel 2003 viene eletta ministro delle Miniere e dell'Energia nel governo Lula. In seguito, passa alla Casa Civil (21 giugno del 2005), sostituendo José Dirceu, accusato di corruzione nel caso mensalao.*

*Cidades (conferma) - Márcio Fortes (definito ministro "tecnico" - PP). Si avvicina al PP quando viene nominato segretario esecutivo del Ministério da Agricultura, nella gestione di questo ministero da parte di Pratin de Moraes (ministro dell'Agricoltura durante il governo di Fernando Henrique Cardoso).*

*Ciência e Tecnologia (nuova nomina sostituisce Roberto Amaral, sempre del PSB) - Sérgio Rezende (definito ministro "tecnico" - PSB), 65 anni, è nel settore da circa 40 anni. Si è laureato in Ingegneria Elettronica nella PUC-RJ (Pontificia Universidade Católica). Entra nella gestione pubblica nel 1986, quando coordina una proposta per il settore scienza e tecnologia nel governatorato di Miguel Arraes, Stato di Pernambuco. Tre anni dopo, viene nominato direttore scientifico del FACEPE (Fundação de Amparo à Ciência e Tecnologia de Pernambuco). Nel terzo governatorato di Arraes (1995-1998), è stato Secretário Estadual de Ciência, Tecnologia e Meio Ambiente. Nel febbraio 2003, è stato indicato per la presidenza FINEP (Financiadora de Estudos e Projetos), impresa pubblica legata al ministero di Ciência e Tecnologia.*

*Comunicações (conferma) - Hélio Costa (PMDB) giornalista e politico, è stato reporter della TV Itacolomi. In seguito si trasferisce a Washington dove lavora per "La voce dell'America". Qui crea una succursale della Rede Globo per gli Stati Uniti. Nel 1986 torna in Brasile e si candida come deputato federale e viene eletto nell'Assemblea Costituente. Nel 1994 si candida come governatore dello Stato di Minas Gerais, ma viene sconfitto nel secondo turno. Nel 1998 viene eletto deputato federale. Nel 2002, invece, si candida al Senato, dove viene eletto. Nel 2005, in piena crisi del governo Lula (a causa del mensalao) viene eletto ministro delle Comunicações.*

*Cultura (conferma) - Gilberto Gil (PV), attuale ministro della cultura brasiliano, è uno dei più importanti e noti musicisti brasiliani. Nel 1969 viene considerato "sovversivo" dal regime militare e viene imprigionato. Una volta libero si trasferisce a Londra. Verso gli anni '90 ritorna in Brasile.*

*Defesa (conferma) - Waldir Pires (PT) - Nasce a Bahia nel 1926. Nel 1985 viene eletto Ministro della Previdenza dal presidente Tancredo Neves e mantiene tale incarico anche con il presidente José Sarney. È stato governatore dello Stato di Bahia dal 1987 al 1989 (eletto tra le fila del PSDB).*

*Desenvolvimento Agrário (conferma) - Guilherme Cassel (PT, fa parte della corrente DS -Democracia Socialista-).*

*Ingegnere Civile, 50 anni, nato nello Stato del Rio Grande do Sul. Ha ricoperto i seguenti incarichi: agente fiscale del Tesoro dello Stato del Rio Grande do Sul, sottosegretario all'Economia dello Stato di Porto Alegre, sottosegretario della Casa Civil del governatorato dello Stato del Rio Grande do Sul, segretario generale del governatorato dello Stato del Rio Grande do Sul, capo di Gabinetto del vice governatore Miguel Rossetto. Dal 2003 al 2006 è stato segretario esecutivo del Ministério do Desenvolvimento Agrário. A partire dall'aprile del 2006 è stato eletto come ministro del Desenvolvimento Agrário.*

*Desenvolvimento Social e Combate à Fome (conferma) - Patrus Ananias (PT) politico, la cui base elettorale risiede nello Stato di Minas Gerais. È stato prefetto (sindaco) di Belo Horizonte tra il 1993 ed il 1996. Si candida per il governatorato di Minas Gerais nel 1998 arrivando terzo. È stato eletto deputato federale nel 2002 (il più votato nella storia dello Stato brasiliano di Minas Gerais). Ha lasciato la carica di deputato federale per ricoprire il ruolo di ministro del Desenvolvimento Social e Combate à Fome.*

*Desenvolvimento, Indústria e Comércio Exterior (nuova nomina - sostituisce Luiz Fernando Furlan, uno dei più facoltosi industriali brasiliani e vicepresidente della FIESP, la Federazione degli Industriali dello Stato di Sao Paulo) - Miguel Jorge, giornalista, inizia la sua carriera nel 1963 nella succursale della testata Jornal do Brasil, nello Stato di Sao Paulo. Nel 1987 entra a far parte della società Autolatina, nata dalla joint-venture tra Volkswagen e Ford, dove diventa vice presidente del settore Risorse Umane (Vice Presidente de Assuntos Corporativos e Recursos Humanos). Con la divisione delle due società passa alla vice presidenza delle risorse umane della Volkswagen. Nel 2001 diventa vice presidente degli Assuntos Corporativos do banco Santander Banespa (per l'elezione a ministro è stato convocato direttamente da Lula; sia l'ex ministro che quello attuale possono essere ricompresi nell'area PT).*

*Previdência Social (nuova nomina/spostamento - sostituisce Nelson Machado del PT) Luiz Marinho (PT) ex leader del Cut (Central unica dos trabalhadores) uno dei più importanti sindacati brasiliani. Nel precedente governo Lula era ministro del Lavoro.*

*Trabalho e Emprego (nuova nomina - sostituisce Luiz Marino, del PT, che passa alla Previdenza) - Carlos Lupi presidente del PDT (Partido Democrático Trabalhista) ex deputato federale per lo Stato di Rio de Janeiro, (classe 1957), ha assunto automaticamente la carica di presidente nazionale del PDT con la morte di Leonel Brizola, prima di essere confermato ufficialmente dal Congresso Nazionale del suo partito nel 2003. È stato a capo dell'amministrazione del PDT nello Stato di Rio de Janeiro, Secretário dos Transportes sempre per lo Stato di Rio de Janeiro e Secretário de Governo do Estado.*

*Educação (conferma) - Fernando Haddad (PT - definito ministro "tecnico") un intellettuale (classe 1963) che nel curriculum può vantare un'ampia esperienza nella pubblica amministrazione: è stato consulente della Fundação Instituto de Pesquisas Economicas (FIPE) da Faculdade de Economia, Administração e Contabilidade da Universidade de Sao Paulo, capo di Gabinetto della Secretaria de Finanças e Desenvolvimento Economico do município de Sao Paulo, assessore "speciale" del Ministério do Planejamento, Orçamento e Gestão e segretario-esecutivo do Ministério da Educação. Ha assunto il ruolo di ministro dell'Educazione per il governo Lula nel 2005 dopo che Tarso Genro ha lasciato l'incarico per assumere la presidenza del PT.*

*Esporte (conferma) - Orlando Silva Júnior (PCdoB), classe*

1971, nel governo del presidente Luiz Inácio Lula da Silva dal 2006, esercita l'incarico di *Secretário Nacional de Esporte, Secretário Nacional de Esporte Educacional e Secretário-Executivo do Ministério do Esporte*.

**Fazenda (conferma) - Guido Mantega** (PT) nasce a Genova il 7 aprile del 1949. È un economista italo-brasiliano, dottore in Sociologia e professore di Economia nella *Fundação Getulio Vargas de Sao Paulo*. Dopo il 1993 lavora come assessore per Lula. Nel 2002 diventa coordinatore del programma di governo del candidato Lula alla presidenza in materia economica e finanziaria. Il 27 marzo del 2006 Mantega assume l'incarico di ministro delle Finanze (Economia) del Brasile, sostituendo il dimissionario Antonio Palocci, colpito dallo scandalo del *mensalao*.

**Integração Nacional<sup>7</sup> (nuova nomina** - sostituisce Pedro Brito del PSB) - **Geddel Vieira Lima** (PMDB) deputato federale (dal 1991 a oggi tra le fila del PMDB), Leader del PMDB nel 1997. È stato assessore della *Casa Civil* per la Prefettura di Salvador nel 1988. È stato inoltre primo Segretario della *Mesa Diretora da Camara dos Deputados* e presidente della *Comissão de Finanças e Tributação*.

**Meio Ambiente (conferma) - Marina Silva** (PT) 49 anni, inizia la sua carriera militando nelle CEBs (*Comunidades Eclesiais de Base*) organizzazione legata alla Chiesa Cattolica. Si lega al PT nel 1985 lanciando la sua candidatura a deputato federale (ma non viene eletta). Nel 1990 viene eletta come deputato statale (AC) e nel 1994 approda al *Senado* come la più giovane senatrice del Paese.

**Minas e Energia (conferma) - Silas Rondau** (definito come ministro "tecnico", area PMDB), classe 1952, si laurea in Ingegneria Elettrica nella Università Federale di Pernambuco ma si specializza nella Università Federale di Rio de Janeiro. È stato presidente di *Eletrobras* nel periodo 2004-2005, di *Eletronorte* nel periodo 2003-2004, di *Boa Vista Energia* (2002-2003), di *Manaus Energia* (2000-2002). Inizia la sua carriera nel settore pubblico nella *Companhia Energetica do Maranhao*. È professore (dimessosi per esercitare al meglio il ruolo di ministro) della Università Federale di Maranhao.

**Planejamento, Orçamento e Gestão (conferma) - Paulo Bernardo Silva** (PT) nasce il 10 marzo del 1952 nella città di Sao Paulo, SP. Viene eletto deputato federale per il PT nella circoscrizione dello Stato di Paraná (1991-1995). È stato Segretario all'Economia dello Stato del Mato Grosso do Sul da gennaio 1999 a dicembre 2000. Nel 2002 viene nuovamente eletto deputato federale. È stato vice leader del PT nel periodo 1995-1998 e nel periodo 2003-2004

**Justiça (nuova nomina** - sostituisce Márcio Thomaz Bastos avvocato legato al PT) - **Tarso Genro** (PT), classe 1947, è un avvocato e politico, è stato eletto per due volte prefetto (sindaco) della città di Porto Alegre e nel governo Lula ha assunto i ruoli di ministro dell'Educazione e ministro delle Relazioni Istituzionali (nonché la carica odierna di ministro della Giustizia). Durante il primo rimpasto del governo Lula è stato chiamato a guidare il *Conselho de Desenvolvimento Economico e Social*. Tarso è stato chiamato nel 2005 a ricoprire la carica di Presidente Nazionale del *Partdo dos Trabalhadores* quando José Genoino venne colpito dallo scandalo del *mensalao*.

**Relações Exteriores (conferma) - Celso Amorim** (PT) classe 1942 è un diplomatico brasiliano di professione. È stato ministro degli Esteri per due volte: nel 1993 e nel 1994 durante il governo di Itamar Franco e nel 2003 per il governo Lula. Dal 1995 al 2001 è stato rappresentante del Brasile presso l'ONU e nel periodo 2001-2002 è stato ambasciatore presso il Regno Unito.

**Relações Institucionais (nuova nomina/spostamento** - sostituisce Jaques Wagner del PT) - **Walfrido Mares Guia** (PTB), classe 1942, è un imprenditore e politico, membro

del PTB, la cui base elettorale risiede nello Stato di Minas Gerais. Nel 1994 viene eletto vice governatore dello Stato di Minas Gerais (sotto il governatorato del tucano Eduardo Azeredo). Nel 1998 viene eletto deputato federale sempre per lo Stato di Minas Gerais. Nel 2002, con la vittoria alle presidenziali di Lula al secondo turno, entra a far parte del nuovo governo con il ruolo di Ministro del Turismo.

**Saúde (nuova nomina** - ministro "tecnico"; sostituisce Agenor Alvares del PMDB) - **José Gomes Temporao** (PMDB) è stato Segretario dello Sviluppo per l'INAMPS dal 1985 al 1988, sottosegretario della Salute per lo Stato di Rio de Janeiro nel periodo 1992-1995, assessore capo del *Planejamento da Secretaria de Educação* sempre per lo Stato di Rio de Janeiro (1999). Nel 2001 viene nuovamente eletto sottosegretario della Salute per lo Stato di Rio de Janeiro, mentre nel periodo 2002 e 2003 diventa presidente della *Fundação para o Desenvolvimento Científico e Tecnológico em Saude da Fiocruz* (FIOTEC). Nel 2005 diventa capo della segreteria dell'*Atenção à Saúde* (SAS), organo del ministero della Salute.

**Transportes (conferma) - Alfredo Nascimento** (prima PL ora PR) ex prefetto di Manaus (Amazzonia) originario di Martins (RN). Legato al PL ha aderito al nuovo partito, il PR.

**Turismo (nuova nomina/spostamento** - sostituisce Walfrido Mares Guia del PTB che passa "promosso" al ministero delle Relazioni Istituzionali ) - **Marta Suplicy** (PT) nel 1983 entra tra le fila del PT. Dal 1995 al 1998 viene eletta deputata federale del PT per lo Stato di Sao Paulo. Nel 2000 viene eletta prefetto (sindaco) della città di Sao Paulo. Nel 2004 disputa la rielezione per la prefettura paulista, ma al secondo turno viene sconfitta da José Serra (PSDB). Nel 2006 perde la disputa interna al PT per essere presentata come candidata al governatorato paulista. Lo stesso hanno assume il ruolo di coordinatrice della campagna elettorale per la rielezione del presidente Lula per lo Stato di Sao Paulo.

**Christian Allevi**

NOTE:

<sup>1</sup> si veda a riguarda il numero 14 di *Prospettiva Marxista*.

<sup>2</sup> Arlindo Chinaglia (classe 1949) è medico e politico. È uno dei fondatori del PT (*Partido dos Trabalhadores*), il partito del presidente Lula. Dai membri del suo partito viene visto come un "conciliatore".

<sup>3</sup> José Aldo Rebelo Figueiredo (classe 1956) è membro del *Partido Comunista do Brasil*, deputato federale eletto per lo Stato di Sao Paulo. Rebelo è stato presidente della *Camara* dal 2005 al 2007, eletto con 258 voti contro i 243 del suo avversario, José Thomaz Nono, del PFL (eletto per lo Stato di Alagoas).

<sup>4</sup> Gustavo Fruet è stato membro del partito PMDB dal 1991 al 2004; è stato eletto deputato federale nel 1998 (per lo Stato di Cutitiba), nel 2002 (per lo Stato di Curitiba) e nel 2004 (per lo Stato di Paraná). Nel febbraio del 2005 lascia il PMDB per entrare tra le fila del PSDB (principale partito d'opposizione).

<sup>5</sup> questo termine sta ad indicare la ridefinizione (o definizione) della nuova équipe ministeriale del governo dopo le elezioni presidenziali. In questo caso può essere inteso come sinonimo di rimpasto di governo.

<sup>6</sup> il ministro della *Casa Civil* generalmente è considerato un ministro di un certo peso, potendo essere equiparato alla figura di Primo Ministro nei regimi parlamentari. Nel regime presidenziale brasiliano può essere considerato il braccio destro del presidente in quanto aiuta la Presidenza nella coordinazione delle azioni di governo.

<sup>7</sup> questo ministero fu creato nel 1999 con il compito di dedicarsi alle politiche per lo sviluppo e di definire le priorità nell'erogazione ed applicazione degli aiuti economici previsti dai vari fondi di finanziamento per le aree svantaggiate del paese. Tra le sue competenze rientrano anche le opere contro la siccità.

## *La liquidità asiatica alla base delle incertezze sul ciclo*

Le dinamiche finanziarie e monetarie del continente asiatico assumono sempre più rilevanza nei delicati equilibri dell'imperialismo. L'attuale ciclo economico sembra caratterizzarsi per un considerevole tasso di crescita mondiale, per un'inflazione relativamente limitata e per un basso livello dei tassi di interesse reali. Alla base di questo contraddittorio rapporto tra crescita e costo del denaro vi è un'eccedenza di risparmi rispetto agli investimenti che proviene soprattutto dai paesi emergenti ed in particolar modo dall'Asia.

### **Lo yen tra scontri politici e opzioni praticabili**

Il basso livello dei tassi giapponesi, oltre a provocare un deprezzamento della moneta, dovuto allo spread con i tassi americani ed europei, abbassa il prezzo dei prestiti in yen generando fiumi di liquidità che dal Giappone si spostano verso paesi con più alti rendimenti, neutralizzando in gran parte gli effetti restrittivi delle loro politiche monetarie. L'enorme liquidità giapponese determina fenomeni come quello dei "carry trade": gli investitori, soprattutto istituzionali, prendono in prestito yen per acquisire assets esteri con migliori rendimenti. Questo enorme flusso di denaro che si trasferisce a buon mercato dal Giappone agli altri paesi annulla il surplus della bilancia dei pagamenti di Tokyo, derivante dall'avanzo commerciale, e mantiene basso lo yen, favorendo ulteriormente la competitività delle esportazioni nipponiche.

La politica monetaria giapponese è stata al centro di aspri scontri politici sia a livello internazionale sia a livello di politica interna: il governo guidato da Shinzo Abe ha più volte cercato di scongiurare l'avvio di una fase creditizia più restrittiva, considerata invece ormai plausibile dal governatore della Banca del Giappone (BOJ) Toshihiko Fukui.

Il 21 febbraio scorso la BOJ ha alzato i tassi da 0,25 a 0,50%, mostrando un certo grado di indipendenza dalle pressioni governative portando il costo del denaro ad un livello massimo da oltre un decennio.

Il segretario del Partito liberaldemocratico, Hidenao Nakagawa, si è esplicitamente dichiarato contrario a tale scelta, da lui considerata prematura e ha sostenuto che la BOJ si deve assumere la piena responsabilità per la decisione presa.

Lo stesso Fukui ha però fatto intendere che sarà molto improbabile dare seguito alla manovra restrittiva nei prossimi mesi, almeno sino alle prossime importanti scadenze elettorali: a luglio vi saranno le elezioni per il rinnovo della Camera Alta, primo vero test elettorale per l'attuale governo.

Lo scontro sulle politiche monetarie in Giappone è forse destinato a placarsi nei prossimi mesi per poi eventualmente riaccendersi dopo la tornata elettorale d'estate. Le divergenze hanno colpito la stessa BOJ: per la prima volta da quando l'istituto è stato riformato nel 1998, il vertice della Banca Centrale, formato dal governatore e da due vice, si è trovato in disaccordo. Il vice governatore Kazumasa Iwata ha infatti votato

contro il rialzo dei tassi, scalfendo l'unanimità istituzionale tipica della principale banca nipponica.

Le principali frazioni borghesi giapponesi hanno, come non potrebbe essere altrimenti, interessi e quindi visioni e piani differenti rispetto alle principali scelte di politica monetaria.

Tale divisione sembra essere alla base dell'animato scontro politico in atto, ma nello stesso tempo sembra indicare la possibilità da parte di Tokyo di poter scegliere tra un ventaglio diversificato di opzioni possibili: il Giappone sembra avere un più ampio margine di scelta sulle politiche monetarie rispetto, per esempio, alla controparte cinese.

### **La liquidità cinese e le bolle speculative**

In molti paesi emergenti, ma soprattutto in Cina, le riserve di valuta estera sono aumentate in modo esponenziale: Pechino si sforza di mantenere alta la competitività delle proprie esportazioni utilizzando la leva monetaria. Comprando dollari la Banca Centrale Cinese tiene a freno l'apprezzamento dello yuan e contemporaneamente, acquistando titoli americani, in particolar modo buoni del Tesoro e obbligazioni, contribuisce a mantenere bassi i tassi di interesse in America.

La crescita cinese è animata da due principali componenti: da una parte le esportazioni, agevolate dalla politica monetaria accomodante e dall'altra l'elevata quantità di investimenti fissi. L'enorme liquidità disponibile facilita l'erogazione di prestiti "facili" che a volte vengono concessi ignorando i richiami del governo centrale per una politica creditizia più attenta alle caratteristiche di affidabilità degli eventuali debitori. L'enorme liquidità in circolazione, dovuta al cambio quasi fisso e alle forti esportazioni, crea una massa gigantesca di denaro che si dirige anche verso investimenti in azioni ed in immobili creando le premesse per la formazione di bolle speculative. Le quotazioni di borsa sembrano essere quindi gonfiate in modo artificioso dall'enorme massa di liquidità derivante dal consistente surplus della bilancia dei pagamenti.

La Cina deve mantenere elevata l'affluenza di capitale straniero per ristrutturare ed espandere la propria capacità produttiva ed allo stesso tempo deve investire all'estero la grande parte dell'enorme risparmio domestico in attività finanziarie a basso rischio, principalmente titoli obbligazionari del tesoro americano denominati in dollari. Questo per evitare apprezzamenti della propria valuta rispetto alle altre divise. È stato valutato che cercare di mantenere il tasso di cambio al valore corrente potrebbe richiedere fino a 400 miliardi di dollari delle riserve della banca centrale cinese nell'anno corrente 2007.

Il 27 febbraio il crollo dell'8,8% della borsa di Shanghai ha fatto tremare tutti i principali mercati mondiali. Nei due mesi successivi la "borsa rossa" non solo si è ripresa, allontanando gli spettri di una crisi finanziaria che dal Celeste Impero potesse espandersi, ad effetto

*domino, sulle principali piazze finanziarie mondiali, ma ha conosciuto nuovi record. I listini della Cina continentale, quello di Shanghai e quello di Shenzhen, hanno superato infatti, per capitalizzazione congiunta, il listino del secondo mercato borsistico dell'Asia, dopo il Giappone: quello di Hong Kong (1810 contro 1790 miliardi di dollari).*

*L'ascesa dell'andamento borsistico cinese ha indotto molti commentatori borghesi a parlare di un trend irreversibile e di un destino inevitabile per Shanghai, destinata a divenire la principale piazza finanziaria asiatica.*

*Riteniamo semplicemente che repentini crolli, ascese e risalite siano dimostrazioni normali dell'instabilità capitalistica e che, nel contingente caso cinese, siano tutte manifestazioni di un principale e determinante fattore scatenante: un mercato inondato da un flusso continuo e massiccio di liquidità.*

### **Squilibri e fragilità del sistema finanziario cinese**

*Secondo Lorenzo Bini Smaghi, membro del comitato esecutivo della Banca centrale europea, i principali centri finanziari e le principali istituzioni finanziarie sono ancora situati in gran parte nelle economie avanzate: "La tecnologia finanziaria è lenta a svilupparsi nei mercati emergenti, dove il sistema bancario e finanziario sono ancora relativamente arretrati. L'infrastruttura finanziaria, legale e più in generale istituzionale, non consente di incanalare in modo efficace l'elevato risparmio interno verso investimenti produttivi nei rispettivi Paesi. Questo tende a produrre due effetti: il primo è un rapido incremento dei prestiti in sofferenza; il secondo è un'alta domanda di prodotti finanziari "sicuri" delle economie avanzate. [...] L'interdipendenza finanziaria è mutata in questi ultimi anni: se nella seconda metà degli anni 90 il flusso di capitali andava dai paesi industrializzati ai paesi emergenti, ora sono i paesi emergenti i prestatori netti di fondi. Il rischio principale nell'attuale fase sembra essere quindi fornito dalla possibilità che la liquidità in eccesso si esaurisca rapidamente: un rallentamento economico o difficoltà finanziarie interne dei paesi emergenti potrebbero condurre questi a vendere le proprie attività finanziarie estere."<sup>1</sup>*

*E' per questo motivo che l'economia asiatica è divenuta così importante per la sostenibilità della crescita mondiale.*

*Pechino sembra scontare ancora un ritardo di efficienza finanziaria e la dirigenza cinese sembra avere piena consapevolezza di ciò. Il premier Wen Jiabao ha recentemente dichiarato, durante i lavori dell'Assemblea Nazionale del Popolo di metà marzo: "il nostro obiettivo è sviluppare un mercato domestico dei capitali efficiente, aperto, regolamentato e trasparente [...] per sostenere lo sviluppo del listino servono altre riforme e la quotazione di società di sempre più alto profilo". Sembra andare in tal senso anche la costituzione della nuova holding pubblica che Pechino si accinge a costituire per impiegare in modo più redditizio e profittevole le sue immense riserve valutarie. Nelle*

*intenzioni dell'élite cinese, il progetto dovrebbe creare un braccio finanziario specializzato negli investimenti sul modello della Temasek di Singapore, trasformando la Central Huijin, (la holding controllata dalla People's Bank of China e creata qualche anno fa dal governo per ricapitalizzare le banche di Stato) in una super holding di Stato per gli investimenti all'estero.*

*La non piena maturità finanziaria sembra aggravata dai forti squilibri che ancora animano il capitalismo cinese: la moneta non esprime solo un rapporto puramente tecnico-economico ma sintetizza una serie di variabili più complesse anche di carattere politico e sociale. Pechino presenta ancora eclatanti sbilanciamenti a livello produttivo, settoriale, sociale e regionale e la moneta e la politica monetaria non possono non tenerne conto.*

*Se l'eccesso di liquidità in Giappone sembra essere maggiormente dettato più da cause contingenti e congiunturali e meno da cause strutturali, il problema cinese appare più complesso.*

*L'arma monetaria può probabilmente, in questa fase, essere usata da parte cinese sino ad un certo punto, pena colpire e aggravare gli squilibri esistenti che potrebbero avere più ampi effetti disgregativi interni.*

*Un eventuale eccessivo apprezzamento della moneta cinese toglierebbe alle imprese dell'Impero di Mezzo un'arma fondamentale per la propria competitività internazionale e potrebbe avere effetti negativi sul tasso di occupazione, acuendo il malessere sociale in un paese in cui il mercato e la domanda interna appaiono ancora relativamente deboli.*

*Una non adeguata rivalutazione potrebbe inoltre convogliare il flusso di investimenti esteri verso gli altri paesi asiatici (Vietnam e India in testa) che fanno feroce concorrenza alla Cina nell'intercettare queste ingenti masse di denaro. Un renmimbi eccessivamente rivalutato potrebbe inoltre colpire pesantemente il settore agricolo cinese, caratterizzato da bassi livelli di concentrazione e produttività ma in grado di tenere occupati ancora centinaia di milioni di lavoratori. La Cina sembra essere molto più condizionata, rispetto al Giappone, dalle proprie contraddizioni interne. Pechino ha, a nostro avviso, meno opzioni praticabili in tema di politica economica e monetaria, rispetto al rivale giapponese: il pericolo di aggravare ulteriormente i forti squilibri esistenti condiziona fortemente la possibilità di attuare cambi repentini sulla politica monetaria. La non libera fluttuazione sul mercato dello yuan sembra confermare la latente fragilità del capitalismo cinese. Il percorso che potrebbe portare Shanghai a divenire il principale centro economico e finanziario dell'Asia, a scapito di Tokyo, non è detto sia così certo, scontato e sicuro.*

**Antonello Giannico**

Nota 1: Intervento di Lorenzo Bini Smaghi tenuto il 14 marzo a Francoforte e pubblicato parzialmente su "Il Sole 24 Ore" di sabato 17 marzo e integralmente sul sito della BCE ([www.ecb.int](http://www.ecb.int)).

## La vittoria di Ishihara conferma l'appoggio di Tokyo all'LDP

L'8 e il 22 aprile si sono svolte in Giappone le elezioni amministrative per il rinnovo di alcuni consigli comunali, delle assemblee prefetturali e per la nomina di tredici governatori nelle Prefetture di Tokyo, Hokkaido, Iwate, Kanagawa, Fukui, Mie, Nara, Tottori, Shimane, Tokushima, Fukuoka, Saga e Oita.

Ci soffermiamo sull'esito e sui risvolti dell'elezione nella capitale per l'importanza e l'influenza che Tokyo ha ricoperto e che tuttora ricopre nella realtà politica giapponese.

L'importanza storica di Tokyo viene sancita da Tokugawa Ieyasu, che nel 1603, in occasione della fondazione dello shogunato, sceglie Edo come capitale. Sempre durante l'epoca Tokugawa entra in vigore la pratica del *sankin kōtai* (sistema delle residenze alternate) che obbliga i *daimyō*<sup>1</sup> a possedere la residenza a Edo e a tenere consorti e figli nella città per dimostrare fedeltà all'Imperatore. Come riporta lo storico Jon Halliday *"Alla fine del Settecento Edo era la più grande città del mondo [...] Il sistema del sankin kōtai contribuì ad una rapida espansione della città di Edo e costrinse i daimyō e i loro seguaci a sostenere colossali spese di viaggio da e per la capitale e a mantenere in essa e nei loro feudi un personale adeguato"*<sup>2</sup>.

Tokyo diviene il simbolo di un rinvigorito potere centrale e dell'opera di centralizzazione politica realizzata dai Tokugawa: una culla storica di fondamentale importanza capace di divenire nel tempo la prefettura più importante di tutto l'arcipelago.

La metropoli conta una popolazione di circa 12,5 milioni di abitanti e si estende su una superficie di 2 mila Km<sup>2</sup>; a Tokyo risiede il 10% dell'intera popolazione giapponese, e il Pil della prefettura pesa per quasi un sesto del prodotto nazionale, composto da tutte le 47 prefetture del paese.

Tokyo è il centro politico, finanziario e industriale dell'imperialismo nipponico. Governare senza l'appoggio politico della capitale sembra in Giappone molto più arduo che altrove, considerata la centralità che la città riveste negli equilibri complessivi del "Sol Levante". Un eventuale mancato appoggio della metropoli può rendere più difficoltosa l'opera di sintesi del governo centrale; il sostegno politico di Tokyo sembra essere indispensabile per poter meglio affrontare i nodi che il principale imperialismo asiatico deve, in questa fase, sciogliere.

Analizzare le elezioni di Tokyo significa avere un indicatore parziale ma significativo sugli orientamenti prevalenti delle importanti frazioni borghesi legate alla capitale. Le elezioni di aprile, e quelle di Tokyo in particolare, hanno assunto una significativa valenza politica anche in vista delle prossime votazioni per il rinnovo della Camera Alta che si terranno a luglio e che costituiranno la prima vera prova elettorale per il governo di Shinzo Abe.

Molti candidati presentatisi per la carica di governatore della capitale hanno affrontato la campagna elettorale con liste autonome apparentemente separate dai partiti nazionali; nei fatti però i principali partiti giapponesi sono scesi attivamente in campo giocando da protagonisti la partita.

A Tokyo si sono scontrati non solo candidati, programmi e progetti di governo per la prefettura ma anche le due principali coalizioni politiche nazionali e le loro linee di guida per il paese: da una parte le forze di governo, Partito Liberaldemocratico (LDP) e New Komeito, dall'altra il principale cartello elettorale dell'opposizione formato dal Partito Democratico (DPJ) e dal Partito Socialista. Ai principali schieramenti si sono naturalmente aggiunte le terze forze, in primis il Partito Comunista (JCP) che ha presentato un proprio autonomo candidato.

I tre principali concorrenti per la carica di governatore di Tokyo sono stati: Shintaro Ishihara, sostenuto dal Partito Liberaldemocratico e dal New Komeito, Shiro Asano, sponsorizzato dal Partito Democratico e dal Partito Socialista e Manzo Yoshida supportato dal Partito Comunista.

L'esito elettorale ha sancito la netta vittoria di Ishihara che conquista per la terza volta consecutiva la carica di governatore di Tokyo. Il riconfermato governatore ha incamerato circa 2,79 milioni di voti su 5,57 milioni di votanti, ottenendo il 50% dei consensi; Asano conquistando circa 1,69 milioni di preferenze si attesta intorno al 30%, mentre il candidato del partito comunista giapponese Yoshida conquista l'11% con 600 mila voti a favore.

Il primo significativo dato elettorale sembra essere l'aumento della partecipazione, passata in termini relativi dal 45% del 2003 al 54%. Il successo di Ishihara, che nelle precedenti elezioni aveva ottenuto circa il 70% dei consensi superando i 3 milioni di voti, sembra ridimensionato dal calo di voti assoluti subito. Sostanziale appare essere ancora il divario tra il governatore e le forze di opposizione (circa 1,1 milioni di consensi separano Ishihara dal principale rivale) ma tale differenza si è ridotta rispetto alla precedente elezione prefetturale della capitale.

Tokyo sembra confermare le peculiarità del bipolarismo giapponese non in grado di esprimere un reale confronto tra vere e credibili linee alternative di indirizzo politico: l'LDP è storicamente il partito di governo che regge le sorti generali dell'imperialismo giapponese, mentre l'opposizione non riesce a produrre una efficace proposta politica in grado di ricevere l'avallo delle principali frazioni borghesi. Parte del confronto, delle lotte e degli scontri politici avviene all'interno del principale partito di governo per mezzo delle correnti che lo caratterizzano. Le lotte di frazione interne all'LDP e la non piena emancipazione dell'opposizione e del Partito Democratico in particolare, sono le due facce della stessa medaglia: un bipolarismo incompleto e incapace di produrre alternanza.

La fama di Ishihara inizia nel 1956 quando vince il prestigioso premio letterario "Akutagawa" per il racconto "La stagione del sole", mentre la sua ascesa politica comincia nel 1968 quando viene eletto parlamentare alla Camera Alta. Nel 1976 entra nel governo Fukuda come Direttore Generale dell'Agenzia per lo Sviluppo, sarà Ministro dei Trasporti sotto il gabinetto di Takeshita nel 1987.

Nel 1989 si candida alla presidenza dell'LDP e dal 1999 è governatore della principale prefettura del paese, quella di Tokyo.

Ishihara è una personalità di primissimo piano nella vita politica giapponese che ha assunto notorietà internazionale anche per le decise prese di posizione, espresse nel libro "Il Giappone che può dire di no", scritto nel 1991 con Akio Morita, uno dei fondatori della Sony, contro il comportamento del governo di Toshiki Kaifu durante la guerra del Golfo. Secondo Ishihara, il Giappone avrebbe dovuto porre precise condizioni alla forza americana in cambio del suo aiuto finanziario e inoltre avrebbe dovuto inviare navi militari per proteggere le sue petroliere al limite dell'area di guerra.

In quel contesto le prese di posizione di Ishihara potevano apparire come fortemente velleitarie, anche se sostenute da frazioni non secondarie nel quadro politico giapponese, oggi che il Giappone ha posto all'ordine del giorno l'attuazione di una più assertiva proiezione imperialista, Ishihara, può da Tokyo, favorire il manifestarsi di una linea più pragmatica in politica estera.

Il rinnovato appoggio della capitale al partito di governo e ad una figura politica come quella di Ishihara potrebbe rivelarsi vantaggioso per l'esecutivo di Shinzo Abe e per l'opera di emancipazione e ammodernamento che l'imperialismo nipponico sta perseguendo anche nei settori della difesa e della politica estera.

**Daniele Bergamaschi**

Nota 1: Signore feudale del Giappone premoderno.

Nota 2: Jon Halliday "Storia del Giappone contemporaneo" Einaudi, Torino 1975.

*Proseguiamo con la pubblicazione di una serie di articoli, apparsi per la prima volta sulla rivista "Pagine Marxiste", i cui autori fanno oggi parte della nostra redazione. Crediamo che questa iniziativa possa aiutare i lettori ad acquisire una visione più organica e completa degli sviluppi di alcuni dei principali filoni di studio e di analisi che ci vedono tuttora impegnati.*

### ***Centralità tedesca e influenza americana\****

Le ultime vicende della contesa internazionale hanno posto ancora una volta la Germania al centro dello scacchiere europeo. I dibattiti, le contrattazioni e le lotte politiche sul Patto di stabilità e di crescita, sulla Costituzione continentale, sull'*Opa* europea, sui futuri finanziamenti dell'Unione e non a margine sulla difesa e sul rapporto politico-militare con gli Stati Uniti d'America hanno ribadito l'importanza tedesca nel condizionare ed influenzare le scelte del vecchio continente.

Il motore tedesco detta ancora i tempi del movimento europeo, determinando le sue accelerazioni e i suoi rallentamenti.

Se la centralità tedesca risulta essere una costante nella storia europea, il modo con cui essa agisce sugli equilibri politici continentali e mondiali muta col mutare della situazione internazionale in cui è inserita: la Germania mutando mantiene comunque la propria centralità che si manifesta, a seconda delle fasi, con forme e modalità differenti.

Il recente scontro politico sulle misure sanzionatorie per deficit eccessivo previste dal Patto di stabilità, può essere un esempio alquanto indicativo per comprendere quanto l'imperialismo tedesco e la propria centralità europea siano mutati negli ultimi anni: se la forza economica e politica tedesca aveva profondamente determinato le regole del Patto di stabilità, oggi tale forza sembra in parte rivoltarsi contro quelle direttive da essa stessa volute e saldamente difese. Ma cosa ha prodotto questo manifesto cambiamento?

Molti commentatori e analisti hanno più volte evidenziato, sempre in relazione al Patto di stabilità, il contrasto tra la politica più lassista del Cancelliere Gerhard Schröder e l'intransigenza del precedente governo democristiano guidato da Helmut Kohl; lo stesso Romano Prodi, Presidente della Commissione Europea, ha maliziosamente ricordato tale contrasto al Parlamento Europeo di Strasburgo :

*"ho ancora negli occhi le sopracciglia*

*aggrottate del Ministro tedesco quando ero Presidente del Consiglio italiano e mi chiedevano di applicare il patto".*

Il riferimento di Prodi è all'ex Ministro tedesco delle Finanze, il conservatore Theodor Waigel, convinto e autorevole difensore dei parametri di Maastricht.

Le interpretazioni e i commenti di questo evidente cambiamento di rotta da parte della politica tedesca, sono il più delle volte interpretazioni di natura ideologica tendenti a spiegare la politica dei vari stati con le personalità dei loro dirigenti.

Per la concezione materialistica della storia, invece, *le cause ultime di ogni mutamento sociale e di ogni rivolgimento politico vanno ricercate non nella testa degli uomini, nella loro crescente conoscenza della verità eterna e dell'eterna giustizia, ma nei mutamenti del modo di produzione e di scambio; esse vanno ricercate non nella filosofia ma nell'economia dell'epoca che si considera.*<sup>1</sup>

Le cause ultime di ogni mutamento politico risiedono quindi nell'economia e in esse, in ultima istanza, vanno ricercate; la politica deve essere scoperta nell'economia.

Anche l'attuale atteggiamento tedesco poggia su cambiamenti le cui cause ultime hanno una base strutturale: l'equilibrio di Yalta si sfalda prima da un punto di vista economico e solo successivamente da un punto di vista politico, sono la forza economica tedesca da una parte e la relativa debolezza russa dall'altra a minare le basi di quell'equilibrio. La cesura storica del 1989-1991 sancirà anche a livello politico quei cambiamenti di fondo maturati nel corso dei decenni, l'ascesa economica della Germania e il nuovo assetto politico internazionale porteranno alla riunificazione; il "gigante" tedesco riuscirà a liberarsi dalla propria minorità politica. Questi sono i mutamenti sostanziali che sanciscono e determinano i nuovi equilibri europei e mondiali e che rendono l'imperialismo

tedesco e il quadro internazionale in cui è inserito molto differenti rispetto all'assetto precedente ed è solo comprendendo la portata di questi cambiamenti che è possibile inquadrare e comprendere il nuovo atteggiamento della Germania.

L'assertività tedesca poggia su queste trasformazioni di fondo, la Germania è sostanzialmente cambiata nel corso dell'ultimo quindicennio e di conseguenza non potevano che mutare col tempo anche la politica che essa esprime, gli interessi difesi, il rapporto con le altre potenze e gli equilibri economici e politici interni.

Nell'attuale contesa imperialista, per esempio, il rapporto con la Francia mantiene la propria forza e vitalità, il mutamento tedesco ha però mutato di riflesso anche il rapporto con l'imperialismo francese e il nuovo asse renano (da noi definito asse tedesco-franco) è sostanzialmente differente rispetto all'asse in vigore sotto l'assetto di Yalta; i rapporti di forza sono mutati e con esso è mutato anche il contenuto di quell'alleanza che solo da un punto di vista formale appare la stessa. L'asse tedesco-franco misura il proprio cambiamento e la propria consistenza in Europa (come la disputa sul Patto di stabilità ha recentemente dimostrato) ma anche nella contesa mondiale; la contrapposizione dell'asse renano alla politica estera americana nel Golfo Persico non solo ha mantenuto la propria saldezza ma addirittura sembra che proprio quella contrapposizione abbia rafforzato e ulteriormente cementato il rapporto tra i due maggiori paesi europei.

Se da una parte l'opposizione alla politica americana ha come primo riflesso quello di saldare il legame franco-tedesco dall'altra proprio quella contrapposizione sembra contribuire a dividere l'Europa su molti rilevanti aspetti della politica continentale; la peculiarità di questa fase del ciclo politico europeo pare essere l'aperto confronto politico tra l'imperialismo tedesco e quello americano, confronto che agevola l'avvicinamento tedesco alla Francia ma che contemporaneamente facilita le divisioni interne europee. Gli equilibri europei e il ruolo della Germania in essi non possono ancora prescindere dalla presenza politica americana: gli Usa sono solo geograficamente una potenza extra-europea.

Nel nuovo assetto europeo anche il concetto della centralità tedesca deve quindi essere giudicato e valutato in maniera diversa: la Germania oggi non ha assunto una funzione catalizzatrice o di guida rispetto agli altri stati europei e la sua maggiore assertività si traduce spesso in divisioni e profonde lacerazioni nel vecchio continente. Le scelte politiche tedesche non riescono ad imporsi e a divenire le scelte europee e linee politiche ad

esse alternative risultano possibili (la Guerra del Golfo è forse l'esempio più indicativo di ciò); il ruolo della Germania rimane comunque centrale nel condizionare la dinamica e l'evoluzione dello scontro imperialista in Europa.

Oggi l'imperialismo tedesco, più che in passato, rivendica il proprio interesse nazionale anche in contrapposizione alle istituzioni comunitarie che ha contribuito in maniera determinante a creare, a sviluppare e a rafforzare. La disputa sul Patto di stabilità ha mostrato chiaramente la contrapposizione tra le istituzioni intergovernative (Consiglio Europeo ed Ecofin), in cui Germania e Francia hanno fatto pesare il loro peso politico, e le istituzioni più federaliste e altrettanto chiaramente è emerso il risultato della contesa: la Commissione Europea è stata ridimensionata nei suoi ruoli e nelle sue funzioni mentre le indicazioni della Banca Centrale Europea sono state ampiamente disattese.

La mutata centralità tedesca mutando gli equilibri europei non poteva che mutare anche il peso, la sostanza e la forza delle istituzioni frutto del precedente assetto.

Il confronto sul Patto di stabilità ha infine rinvigorito lo scontro interno tra le due coalizioni politiche: il leader della CSU e della Baviera Edmund Stoiber ha commentato la svolta sul patto come un momento triste per l'Europa e per la Germania, Jürgen Stark (vicepresidente della Bundesbank) ha definito la decisione di non voler seguire le raccomandazioni della Commissione un duro colpo alle fondamenta dell'unione monetaria mentre Angela Merkel (leader della CDU) l'ha definita una tragedia per la Germania.

Anche lo scontro interno non può comunque prescindere dalla "presenza" politica americana, l'assertività tedesca nei confronti degli Usa non accentua solamente le divisioni europee ma acuisce anche lo scontro all'interno dello stesso sistema politico tedesco. Frazioni, partiti e coalizioni appaiono oggi più divise che in passato, ma ciò è più un effetto che la causa della mutata collocazione tedesca nei rapporti internazionali.

Compito inderogabile, irrinunciabile e improcrastinabile dell'analisi marxista è capire, comprendere e indagare le cause ultime del nuovo rapporto tedesco-americano.

**Antonello Giannico**

---

Nota 1: F. Engels, Antidühring

\* articolo pubblicato per la prima volta su "Pagine Marxiste", gennaio 2004.

## *Le radici della proiezione internazionale americana\**

Uno degli aspetti che ha sempre contraddistinto l'approccio metodologico del marxismo e che lo ha reso in ultima istanza rivoluzionario nella sua concezione del mondo è rappresentato dalla dialettica. Essa non si accontenta di una fotografia della realtà ma punta ad analizzarla nel suo divenire, nei suoi mutamenti, dei quali è compito dei marxisti inquadrarne i nodi fondamentali sui quali impostare la battaglia politica.

Da decenni la contesa imperialista vede come attore principale, per forza economica, politica e militare l'imperialismo americano e per questo un ostacolo difficilmente aggirabile per la nostra scuola è l'analisi, il più possibile profonda degli Stati Uniti d'America, della sua dinamica economica interna e dei riflessi politici che nel lungo periodo essa riflette.

Una visione statica e mai mutante dell'imperialismo americano e del suo ruolo nello scacchiere internazionale non ci aiuterebbe a cogliere quelle contraddizioni che pure maturano all'interno del quadro imperialistico e che nella prospettiva storica rappresentano le possibili rotture dell'equilibrio mondiale.

### **Concentrazione e internazionalizzazione del capitale americano**

Il primo tratto caratterizzante dell'imperialismo americano è l'alto livello di concentrazione del suo capitale, che ne fa il capitalismo più concentrato del mondo. Negli Stati Uniti le grandi imprese con più di 500 addetti hanno il 48% dei dipendenti totali. Per fare un confronto, basti pensare che la Germania, il capitalismo più concentrato d'Europa, arriva al 38% in questa statistica e l'Italia al 22,7%.

Inoltre, anche inquadrandolo nella sua dinamica, il peso dei grandi gruppi negli Stati Uniti è continuato a crescere anche negli anni '90; basti pensare che se nel 1992 le imprese con oltre 10.000 dipendenti occupavano 21.000.000 di salariati, nel 1999 questi erano già saliti a 29.700.000.

Ma, aspetto ancora più importante è dato dalla forza dei primi 100 grandi gruppi economico-finanziari americani. Il loro fatturato rappresenta ben il 19% dell'intero fatturato statunitense e la loro dimensione totale nel 2002 era di 13.700.000 dipendenti, ovvero l'11% del totale dei salariati americani.

Questo ristretto gruppo delle prime 100 grandi imprese è anche ovviamente, la parte più internazionalizzata del capitale americano e quindi quella più proiettata all'estero.

Anche qui, una visione sul lungo periodo ci aiuta a comprendere la direzione intrapresa dall'economia americana. Se nel 1980, infatti, lo stock di capitale fisso statunitense all'estero era il 7,8% dello stock di capitale fisso totale, nel 2002 questo era già il 14,4%, ossia quasi il doppio.

Circa un settimo quindi degli interessi economici americani risiedono ormai fisicamente fuori dai confini di Stato. Ma è un settimo rappresentato da parti di imprese come Ford, General Motors, General Electric, ecc. che ovviamente sul piatto della bilancia dell'influenza politica pesano molto più di un settimo. Questi grandi gruppi che sempre più stanno aumentando il loro peso oggettivo sono quelli più interessati affinché il loro Stato favorisca e protegga all'estero gli investimenti e i commerci americani, avvantaggiandosi nel rapporto con gli altri Stati e cercando diplomaticamente e militarmente di creare le migliori condizioni per il loro export e per la loro estrazione di plusvalore in altri Paesi.

Vi è da aggiungere in questo ragionamento anche il fatto che questi maggiori gruppi economico-finanziari sono quelli che hanno i maggiori mezzi per influenzare il sistema politico americano e la sua politica estera, attraverso il sistema di lobbying, i mezzi di informazione e i think tank, i grandi centri studi e di elaborazione politica, che sono parte integrante del sistema politico americano.

Ma se questo è il livello di concentrazione e di internazionalizzazione dell'economia americana, si può

fin da subito sostenere che l'isolazionismo è oggi un'opzione politica con una minore base oggettiva, al di là delle ideologie isolazioniste che ciclicamente si ripresentano sullo scenario politico americano. Oggi, disinteressarsi del mondo, per l'imperialismo americano vorrebbe dire disinteressarsi di una buona fetta della propria economia e soprattutto di quella fetta qualitativamente più avanzata da un punto di vista imperialistico.

### **Spostamento di baricentro**

E' ovvio però che constatare semplicemente la debolezza oggettiva che le posizioni isolazioniste hanno nel panorama politico americano non è sufficiente per farci un'idea delle direttrici reali della politica estera di questo imperialismo. Ipotizzando, come stiamo facendo noi, una maggiore base oggettiva per le linee "internazionaliste" dell'imperialismo americano, si tratta di capire che tipo di "internazionalismo" sta acquisendo forza, quali direttrici di politica estera stanno diventando più importanti e quali stanno perdendo peso negli stessi Stati Uniti. Il materialismo dialettico rifiuta sia una lettura idealistica della realtà, dove i fatti sono determinati dalle idee, quanto un approccio meccanicista, che vorrebbe ad ogni singolo avvenimento politico trovare direttamente e meccanicamente il gruppo economico che lo ha determinato.

Continuamente tanto i think tank americani quanto gli attori della stessa battaglia politica americana elaborano e propongono varie linee di politica estera. Ma saranno le dinamiche profonde e di lungo periodo dell'economia a determinare quali di queste linee avranno una forza oggettiva e quali no, in una determinata fase o "ciclo politico".

Considerato quindi che il capitale più internazionalizzato dell'economia americana, rappresentato dai primi cento grandi gruppi, rappresenta anche gran parte della sfera di influenza economica dell'imperialismo americano, diventa importante capire la dinamica avuta nel lungo periodo, cioè nei decenni, da questi grandi gruppi. Dove essi si sono collocati e si collocano e verso dove hanno proiettato e proiettano i loro interessi.

Diventa così centrale, nelle dinamiche della struttura economica americana, comprendere quell'enorme processo che è stato negli ultimi decenni lo spostamento di baricentro dell'economia americana, dalle storiche regioni industriali del Nord-Est e dei Grandi Laghi verso il Sud e l'Ovest degli stessi Stati Uniti. Spostamento profondo che ha determinato anche il rafforzamento di alcune linee di politica estera e l'indebolimento di altre.

Il Nord-Est, che con l'appoggio del Mid-West era uscito vincitore dalla Guerra di Secessione (1861-1865) si può dire che ha dominato per un secolo l'economia

americana. Basti pensare che nel 1960 dei primi 100 grandi gruppi americani ben 54 erano collocati in quest'area, mentre solo 7 erano quelli collocati a Sud e 8 a Ovest. Nel 2000 invece troviamo una situazione profondamente mutata, con il Nord-Est che cala fino ad arrivare a 31, mentre il Sud con 21 ha triplicato il numero dei suoi grandi gruppi del 1960 e l'Ovest con 17 li ha più che raddoppiati.

Per quanto riguarda il reddito prodotto, il Nord-Est passa nello stesso lasso di tempo dal 31% al 24,8% mentre il Sud vede aumentare il suo peso dal 22,7% al 31,9% e l'Ovest dal 16,7% al 20,9%.

Si può aggiungere inoltre che il rafforzamento del Sud e dell'Ovest è stato essenzialmente un rafforzamento industriale (si pensi alle industrie energetiche legate al petrolio in Texas e al settore elettronico in California); mentre l'unico settore dove il Nord-Est continua a primeggiare è quello finanziario, rappresentato essenzialmente da New York, primo centro finanziario del mondo.

Non è un caso, vista questa dinamica or ora presentata, che le tesi più fortemente decliniste nei riguardi dell'imperialismo americano siano state prodotte da scuole di pensiero e think tank direttamente collegabili alle frazioni del Nord-Est, anche perché queste vivevano e riflettevano un loro forte declino all'interno degli stessi Stati Uniti.

### **Mutamenti nelle direttrici dell'esportazione americana**

Questo spostamento del baricentro economico, unito all'apertura di nuovi mercati internazionali non poteva non produrre effetti anche sulle direttrici dell'esportazione americana. Se guardiamo anche in questo caso i dati sul lungo periodo possiamo farci un'idea dei mutamenti avvenuti.

Attraverso un'elaborazione dei dati dell'UNCTAD (Handbook of International Trade) risalenti all'anno 2000 sono possibili diverse considerazioni:

- dal 1980 al 1997 la quota dell' esportazione americana verso l'Europa subisce una consistente diminuzione, passando dal 30% al 22,1% dell'export totale americano;
- nello stesso periodo la percentuale di export americano nei Paesi del Sud-Est asiatico rispetto all'export totale americano passa dal 12,5% al 18,8%;
- per quanto riguarda l'esportazione verso l'America Latina la dinamica è più complessa, in quanto si deve tenere in considerazione la crisi che gli stessi Paesi dell'America Latina hanno incontrato negli anni '80. Il peso che questi Paesi ricoprono nell'esportazione americana cala dal 1980 al 1990 dal 17,5% al 13,6% ma esso risale nel 1997 fino al 19,9%. Si deve però tenere in considerazione che anche nel decennio di calo dell'export a stelle e strisce in America Latina aumentava la fetta di mercato che gli Stati Uniti ricoprivano in questi Paesi. Nel 1980 infatti la quota statunitense rispetto al totale delle esportazioni mondiali in quest'area era il 32%, nel 1990 il 37,9% e nel 1997 il 41,9%. Questo significa che anche negli anni in cui la torta latino-americana diventava più piccola, la fetta spettante agli Stati Uniti d'America cresceva;
- nella dinamica precedentemente esposta sul centro e sud America si deve tenere in considerazione l'"effetto Messico", che

egemonizza l'innalzamento dell'export americano in America Latina. L'export Nord-Americano in questo Paese, che rappresentava il 2,7% nel 1966 era il 9,4% nel 1999;

- l'export verso il Giappone resta invece costante, passando dal 9,5% del 1980 al 9,7% nel 1997.

Spostandosi, insomma, il baricentro dell'economia americana (nonché mondiale) si è contemporaneamente spostato il baricentro dell'area di scambio di questo imperialismo. Gli Stati Uniti oggi guardano molto di più, rispetto a qualche decennio fa, al proprio continente e all'Oceano Pacifico e meno all'Oceano Atlantico, per quanto quest'area resti importante come sbocco economico americano, ma ridimensionata negli ultimi cicli.

Atti politici come la creazione del NAFTA o dell'APEC e il recente tentativo americano, che ha comunque incontrato non poche resistenze, di creare un'area di libero-scambio dal Canada alla Terra del Fuoco risultano tutt'altro che sorprendenti e vanno ben oltre una semplice reminiscenza della "dottrina Monroe" ma sono al contrario effetti politici di un movimento strutturale pluridecennale e costituiscono anche le risposte politiche dell'imperialismo americano al sorgere di altri blocchi regionali come il MERCOSUR e l'UE.

### **Mutamenti nel personale politico**

Se questo è stato il mutamento di rapporti tra le aree economiche degli Stati Uniti e se queste sono state le conseguenze economico-commerciali che ne sono seguite, con il rafforzamento della direttrice Continentale e Pacifica e l'indebolimento della direttrice Atlantica, per altro tenuta ancora forte dal peso economico dell'Europa e dal solido legame con la Gran Bretagna e l'Irlanda, non potevano non esserci riflessi nell'espressione del personale politico.

Se diamo un'occhiata alle varie Amministrazioni che si sono succedute da Nixon a Gorge W. Bush, almeno nei posti chiave della Segreteria di Stato, della Difesa, del Tesoro e della Presidenza stessa, possiamo vedere come il Nord-Est e la regione dei Grandi Laghi siano sempre presenti ma che la loro rappresentanza politica comincia ad essere meno totalizzante dall'Amministrazione Carter in poi, da dove cominciano sempre più a trovare spazio il Sud e l'Ovest.

Nell'Amministrazione Nixon (1968-74) tutte le cariche sopra citate erano in mano a esponenti di ambiti riconducibili al Nord-Est e ai Grandi Laghi. I Segretari di Stato furono William P. Rogers, espressione di ambiti newyorkesi ed Henry Kissinger, professore dell'Università di Harvard (Massachusetts) dalla fine degli anni '50 all'inizio degli anni '70, nonché membro influente della "Rockefeller Brothers Fund" dal 1956 al 1958.

Al Tesoro, gli esponenti più duraturi furono David M. Kennedy, espressione di ambiti dell'Illinois e del Michigan e Gorge P. Schultz, espressione di ambiti diversi, tra cui spiccano il MIT del Massachusetts e l'Università di Chicago.

Alla Difesa restarono in carica per più tempo Melvin Laird (1969-1972) e James Schlesinger (1973-1974). Il primo è espressione di ambiti dello stato del Wisconsin e il secondo, per quanto sia più difficile da collocare, è espressione di ambiti del Nord-Est per formazione e di New York come esperienza manageriale.

Con Gerald Ford non cambiò molto, con Schlesinger che restò alla Difesa e Kissinger agli Esteri. C'è da

aggiungere che in questa Amministrazione Vice-Presidente fu Nelson Rockefeller, espressione della famiglia imprenditoriale del Nord-Est per eccellenza. Primo segno politico dello spostamento di baricentro fu la Presidenza Carter, espresso sostanzialmente dallo stesso Presidente, ex governatore di uno stato del Sud, ovvero la Georgia.

Il Nord-Est continua a guidare la Segreteria di Stato, in parte con la figura di Cyrus Vance e soprattutto dal successore Edmund Muskie, espressione dello stato del Maine. Ma anche al Tesoro, il successore del primo Segretario Blumenthal, più riconducibile al Michigan, fu William Miller, che fu membro del "Rhode Island Foundation" e del "Board of the Coalition of North eastern Governors".

Anche l'Ovest cominciò ad avere la sua rappresentanza politica ad alti livelli esprimendo il Segretario alla Difesa Harold Brown, esponente di ambiti universitari e scientifici della California. Sotto le Presidenze del californiano Ronald Reagan, l'Ovest si trovava rappresentato anche alla Segreteria della Difesa da Caspar Weinberger, egli stesso californiano di estrazione politica.

Il Sud ottenne il secondo Segretario alla Difesa, ovvero Frank Carlucci, espressione tra tante cose di una compagnia farmaceutica texana, la Encysive Pharmaceutical Inc.

Di formazione politica del Sud vi fu anche l'importante Segretario al Tesoro, James Baker III.

Il Nord-Est si trovò comunque rappresentato e ancora da George Schultz alla Segreteria di Stato, dal primo Segretario al Tesoro Donald Regan e dal terzo Segretario al Tesoro, il newyorkese Nicholas Brady.

Il texano George Bush non fu l'unica espressione del Sud nella sua Amministrazione, se pensiamo che alla Difesa fu nominato Richard Cheney, espressione diretta della Halliburton Company, una società del settore petrolifero texano, che ebbe la forza di esprimere anche il secondo Segretario di Stato, Lawrence Eagleburger, che nel 1992 sostituì un altro esponente del Sud, ovvero il già citato James Baker III.

Il Nord-Est trovava ancora, con Nicholas Brady al Tesoro, la sua rappresentanza politica ai massimi vertici dell'Amministrazione Bush.

Con le presidenze di Bill Clinton, ex governatore dell'Arkansas, l'Ovest trova sempre più influenza nella definizione delle linee di politica estera esprimendo il primo Segretario di Stato, Warren Christopher, esponente di vari ambiti, anche amministrativi californiani e in particolar modo di Los Angeles.

Sempre l'Ovest è rappresentato dal secondo Segretario alla Difesa, durato in carica per tre anni, William Perry, professore all'Università californiana di Stanford e Vice-Presidente della Quist Incorporated, una banca di investimenti di San Francisco.

Il Nord-Est continua ad occupare la Segreteria del Tesoro con Robert Rubin prima e Lawrence Summers poi; il primo dei due soprattutto era espressione diretta di ambiti economici e politici di New York.

Anche l'ultimo Segretario di Stato, ovvero Madeleine Albright, per quanto più difficile da collocare, possiamo inserirla nell'ambito del Nord-Est, vista la sua collaborazione alla fine degli anni '70, offerta all'allora senatore del Maine, Edmund Muskie.

Anche il Mid-West trovò la sua rappresentanza politica con la carica di Segretario alla Difesa, anche se solo di un anno, di Les Aspin.

Attualmente l'Amministrazione del texano Gorge W. Bush esprime certamente in maniera forte gli interessi

del Sud, anche grazie alla Vice-Presidenza di Richard Cheney, espressione come si è detto di ambiti industriali texani e anche attraverso diversi membri dell'entourage, una su tutti Condoleezza Rice.

Ma anche il Nord-Est è rappresentato dalla figura del newyorkese Colin Powell alla Segreteria di Stato.

Mentre il Mid-West è attualmente rappresentato dal neo-Segretario al Tesoro, John Snow.

Pur riservandoci di proseguire questo tipo di approfondimento possiamo comunque trarre delle considerazioni generali da quanto detto. Il Sud e l'Ovest, praticamente non rappresentati nella prima metà degli anni '70 nelle postazioni politiche che abbiamo definito prioritarie della Presidenza, degli Esteri, della Difesa e del Tesoro, hanno man mano trovato la loro rappresentanza politica e di fatto esprimono il Presidente degli Stati Uniti da ormai 25 anni. Lo spostamento di baricentro economico e i mutamenti nelle direttrici di espansione economica si sono espressi anche politicamente.

Bisogna tuttavia non arrivare ad assolutizzare questo concetto. Non è infatti mai esistita un'Amministrazione americana che non abbia espresso del personale politico riconducibile a frazioni del Nord-Est e dei Grandi Laghi, anche perché queste frazioni rappresentano ancora, nonostante il loro obiettivo indebolimento, una fetta importante degli interessi economici americani.

Ma che il Sud e l'Ovest si siano rafforzati economicamente e politicamente e che questo porta effetti non irrilevanti nella determinazione delle linee di politica estera americana è altrettanto fur di dubbio.

Un certo tipo di rapporto con l'Europa, ad esempio, resta indubbiamente importante per gli Stati Uniti ma non così prioritario come poteva essere qualche decennio fa.

L'ipotesi strategica delle alleanze variabili e della "guerra preventiva" e il cosiddetto "unilateralismo" americano mostrato dalla Presidenza Bush, che poi è un "multilateralismo" che esclude l'Europa franco-tedesca, sembrerebbe un atto di follia se non inquadrato in una dinamica economica e politica di più ampio respiro. E così vale per la politica attuata nei confronti della Cina, negli anni della Presidenza Clinton soprattutto e verso l'America Latina e in particolar modo verso il Messico nello stesso periodo.

Talvolta la battaglia politica americana, come spesso accade per la verità anche in molti altri Paesi del mondo, ha celato il suo reale contenuto di lotta dietro scandali giudiziari, sessuali o presunti brogli elettorali. Ma in realtà dietro questa coltre fumosa si sono combattute e si combattono battaglie tra diverse frazioni imperialistiche americane, che esprimono anche linee e direttrici di politica estera differenti, che ovviamente non dipendono soltanto da aspetti economici ma anche da diverse configurazioni del quadro strategico e geopolitico internazionale e dalle sue differenti letture.

La battaglia è comunque ancora aperta ed è arduo prevedere cosa potrà riservarci in futuro. Il Nord-est difficilmente getterà la spugna e le elezioni presidenziali di quest'anno scriveranno forse il prossimo capitolo di questa lunga storia.

**William Di Marco**

*\* articolo pubblicato per la prima volta su "Pagine Marxiste", marzo 2004.*